

TEMA DI STUDIO SULL'ESODO

Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshît = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale tra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh

Il Pentateuco è costituito dai primi cinque libri ed è probabile sia stato considerato sacro già dal V sec. a.C., perché è l'unica parte della Bibbia accettata dai Samaritani, che si sono separati appunto alla fine di quel secolo.

Esso era attribuito a Mosè, ma vi si trovano contraddizioni e concezioni divergenti, che non possono essere espressione di un unico autore. Per es., a volte c'è una prospettiva universale: Dio benedice tutte le stirpi della terra, e a volte una prospettiva nazionalistica: solo Israele è benedetto da Dio. Chi ha ricopiato (Esdra ?) ha forse voluto rispettare i documenti antichi e conservare le diverse tradizioni.

Attualmente è impossibile separare il nucleo storico, certamente esistente, dagli accrescimenti descrittivi

successivi e dalle interpretazioni religiose date dalla fede ebraica nel corso dei secoli.

Comunemente, seguendo la scuola scandinava, vengono accettate, anche dagli Ebrei, 4 fonti, distinte per le loro caratteristiche:

- a) Yahwista (Y - sec.X a.C. - Si rintraccia principalmente in Gen., Es. e Num.):
 - chiama Dio con il nome di Yahwè (criterio poco importante)
 - universalismo della salvezza
 - impegno unilaterale da parte di Dio, che ama Israele gratuitamente (teologia della Promessa)
 - antropomorfismo nel parlare di Dio (si arrabbia, si pente, cambia parere).
- b) Elohista (E - sec.IX a.C. - Si mescola alla yahwista in Gen. e Es.):
 - Dio ha un popolo prediletto
 - l'alleanza è bilaterale (teologia del Patto): quando non osservi i comandamenti, Dio ti castiga (il Faraone, Nabucodonosor). Anche ora, alcuni rabbini ritengono che Hitler sia stato strumento di Dio, perché Israele ha mancato al suo compito di far conoscere ai popoli il vero Dio.
 - trascendenza di Dio, spesso chiamato "l'angelo di Yahwè", cioè ciò che di Dio è conoscibile dall'uomo.
 - ha preoccupazioni morali.
- c) Deuteronomista (D - sec. VII a.C., fino all'esilio babilonese - Deuteronomio e parte storica dei libri dei Re):
 - la storia dei rapporti fra Dio e Israele si sviluppa in 4 tempi: patto - trasgressione - punizione - pentimento (pragmatismo a 4 tempi).
- d) Sacerdotale (P, da preaster - sec.VI a.C. - Levitico, passi di Gen. e Es. e parte dei Num.):
 - risale all'incirca al periodo di Ezechiele.
 - tale scuola avrebbe organizzato in modo definitivo tutto il materiale, preoccupandosi in particolare dei diritti e dei doveri dei sacerdoti e delle norme culturali e di purità.

Questo schema, tuttora adottato per praticità, è oggi messo in discussione, perché gli studiosi non arrivano alle stesse conclusioni nello stabilire le fonti dei singoli brani e perché vi sono motivi di contestazione sulle datazioni proposte. Alcuni studiosi contemporanei propongono datazioni più recenti per le diverse fonti del Pentateuco, che sarebbe posteriore a libri sicuramente datati, come Amos, Osea e il primo Isaia, in quanto il Pentateuco contiene idee che in essi non compaiono.

Argomento dell'Esodo

L'Esodo tratta della nascita e della formazione iniziale del «popolo di Dio». Sono state «l'uscita dall'Egitto» e «l'alleanza del Sinai» che hanno creato Israele come popolo. Dio non sarà più soltanto il «Dio di Abramo, d'Isacco e di

Giacobbe», ma «Yahwè che ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla dimora di servitù».

I «fatti» dell'esodo sono esposti nei libri dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri; vengono anche descritti in forma poetica nei Salmi e poi ripresi e rimeditati da vari libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nel racconto sono confluite le tre grandi tradizioni di diverse epoche: yahwista J, eloista E, sacerdotale P. Esse hanno certamente un nucleo storico, molto più solido della Genesi, ma resta impossibile separarlo dagli accrescimenti descrittivi e dalle interpretazioni religiose date dalla fede ebraica. E' però opportuno aver presente che ai tempi di Gesù i fatti dell'Esodo erano ritenuti storici.

- Da "De la servitude au service" di G. Auzou:

"La critica storica riconosce all'origine alcuni avvenimenti essenziali: la partenza dall'Egitto di un gruppo di origine aramaica oppresso, avvenuta in condizioni eccezionali; un soggiorno prolungato nella penisola del Sinai, in cui il gruppo, piuttosto eterogeneo, acquista coesione e si attacca a un Dio unico, il cui nome è Yahwè; infine la persona dominante di Mosè e la sua azione decisiva.

Alla fine dell'esilio babilonese e nel tempo successivo al ritorno, l'opera di raccolta e di codificazione delle tradizioni religiose e culturali prende la forma a noi nota come Codice Sacerdotale. Il libro nella forma attuale è del V secolo a.C., ma è ricco di eredità antichissime."

Negli ultimi capitoli della Genesi, Giacobbe, discendente di Abramo, spinto da una carestia, lascia la Palestina e scende in Egitto con tutti i suoi. Tra figli, nuore e nipoti sono più di 70 persone. Comincia ad attuarsi la promessa fatta ad Abramo di una discendenza numerosa. Il libro dell'Esodo, che parla dell'uscita dall'Egitto per tornare in Palestina, non sarà più una storia di famiglie, ma la storia di un popolo, in cammino sotto la guida di Dio. Infatti, dice la Bibbia, "i figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno" (Es 1,7).

La «fuga» dall'Egitto potrebbe essere avvenuta all'epoca della XIX dinastia (1320-1200 a.C.), probabilmente verso il 1230, sotto Ramses II, celebre sovrano costruttore, dato che in una stele di basalto dell'epoca del suo successore Meneptah è citato per la prima volta il popolo ebraico intorno al 1230/1220, dichiarandolo vinto: «Israele è distrutto, è ormai senza seme». Sembra però emergere anche la memoria di un altro esodo, avvenuto forse molto prima, con le caratteristiche di un'espulsione.

La Bibbia non si preoccupa di riferire con precisione dei fatti storici, essa trasmette un messaggio: l'Esodo racconta di come Dio ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù in Egitto, per insegnarci che è Dio che libera e che salva, che in lui solo dobbiamo sperare. Per i Cristiani, Mosè che guida il suo popolo verso la libertà è figura di Cristo, il liberatore, il salvatore.

- Da "L'Antico Testamento e Gesù Cristo" di C. Westermann:

"La storia del popolo di Dio comincia con un atto divino di liberazione. Quest'atto, compiutosi al passaggio del Mar Rosso, ... costituisce il centro del Pentateuco... La salvezza definitiva mediante le opere, la passione e la morte di Gesù, è preceduta da una storia che partendo dalla liberazione iniziale di Israele da una necessità primaria, avrebbe portato ad una salvezza fondata sul perdono e situata alla fine della storia di Israele. L'aver sperimentato Dio come salvatore è il presupposto per la narrazione neotestamentaria dell'azione salvifica di Dio in Cristo; o in altri termini: nell'annuncio del Cristo come salvatore, come mediatore di salvezza, nel Nuovo Testamento non vi è nulla di nuovo; l'annuncio di Gesù Cristo come salvatore o mediatore di salvezza si basa sull'esperienza di Dio come salvatore del suo popolo, esperienza che è stata il fondamento della storia dell'antico popolo di Dio e l'ha determinata sino alla fine.

...La salvezza si attua nel modo seguente: dapprima essa viene annunciata, cioè viene rivolto un messaggio... Alla parola corrisponde la fede; solo se essi credono all'annuncio della salvezza, questa può diventare efficace per loro, solo allora essi possono spezzare il giogo della prigionia. Per annunciare la salvezza è necessario qualcuno che trasmetta quella parola di Dio..., occorre cioè il mediatore, cui Dio affida il suo messaggio perchè egli lo trasmetta al popolo.

Questa struttura degli avvenimenti salvifici sta anche alla base del racconto evangelico del N.T. Ci sono importanti variazioni a causa della diversa situazione, ma è chiaramente riconoscibile: l'opera salvifica di Dio in Cristo si manifesta agli uomini per i quali avviene, anzitutto nella parola, nel messaggio. Alla parola corrisponde la fede: solo colui che crede al messaggio di salvezza può aver parte ad essa e questa fede si attua innanzitutto nel rispondere alla chiamata del Cristo...

La prima liberazione (Es 1-14) suscitò la lode riconoscente dei salvati (Es 15) e li rese pronti a servire il Signore che aveva salvato Israele (Es 19-20, cfr. Gs 24). Fu così fondata l'unione che nell'A.T. venne poi chiamata alleanza. La «formula dell'alleanza» lo esprime nel modo più semplice: "Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio". Questo rapporto reciproco è subito turbato agli inizi dalle defezioni e dalla disubbidienza del popolo (Es 34) e da questo momento i libri storici sono distinti da una tensione continua tra la fedeltà di Dio e l'infedeltà d'Israele.

...La storia d'Israele mostra in misura sempre crescente la rottura del patto dovuta alla disubbidienza d'Israele. Alla fine di questa storia sta l'annuncio che solo un nuovo patto renderà possibile un futuro per Israele (Ger 31, 31-34). La realizzazione di questo patto nuovo avvenne per mezzo di Cristo e questo avvenimento nuovo fu chiamato nel N.T. la «nuova alleanza»...

All'inizio dell'antico come del nuovo popolo di Dio la salvezza richiede innanzitutto un appello cui è necessario rispondere seguendolo. Nel Nuovo come nell'Antico Testamento la

storia comincia con l'appello ad un gruppo di uomini che accetta di seguirlo..."

I° INCONTRO (1 - 4): MISSIONE DI MOSE' - NOME DI DIO

Senso del Cap.1 (Auzou): E' nella sofferenza e nella servitù che si realizzerà la salvezza del popolo di Dio e che nascerà l'uomo che sarà strumento di questa salvezza.

Da circa 400 anni, i discendenti di Giacobbe, che avevano lasciato la Palestina a causa di una grave carestia, si trovano in Egitto, dove Giuseppe, figlio di Giacobbe, era diventato vicerè. Dopo tanto tempo si è persa la memoria di Giuseppe e il sovrano, il Faraone, volendo fondare due nuove città, costringe gli Ebrei a lavorare per lui come schiavi nella fabbricazione dei mattoni e nella costruzione degli edifici. L'informazione contenuta nel v.11 fa pensare che si trattasse di Ramses II, il faraone che fece costruire due città, come risulta da documenti egiziani, e ciò consente di datare gli avvenimenti, almeno approssimativamente. I racconti della Bibbia furono infatti tramandati oralmente per vari secoli senza preoccuparsi di precisare nomi e date.

1,7. "I figli d'Israele si moltiplicarono": Siamo nella linea delle promesse patriarcali e già appare come il Signore prediliga e faccia prosperare i minoritari, i più deboli.

1,8. "non conosceva Giuseppe" significa che il Faraone non voleva tener conto del passato e rifiutava ogni privilegio alla minoranza dei discendenti di Giacobbe. Potrebbe anche indicare il passaggio dalla dinastia Hyksos (semita) ad un'altra, non semita, che sfrutta gli «'abiru», cioè quei poveri che, a motivo di carestie periodiche in Medio Oriente, si rifugiavano in Egitto. Da «'abiru» potrebbe esser derivato il nome «ebrei».

La situazione di schiavitù degli Ebrei pone in maggior risalto l'intervento di Dio. Tuttavia i costumi egiziani non erano barbari e non vi si trovano le brutalità e i metodi crudeli che divennero abituali in Assiria, per non parlare di tempi recenti. Per farsi obbedire i sovrintendenti ai lavori non sembra usassero altri mezzi che il bastone, tanto che a Israele nel deserto capiterà di rimpiangere il benessere di cui godeva in Egitto.

Notiamo in 1,17 il comportamento delle levatrici, che hanno "il timor di Dio", che non significa paura di Dio, ma l'atteggiamento reverenziale di chi cerca di eseguire la volontà di Dio. Esse hanno il coraggio di non eseguire gli ordini del Faraone. Sono un esempio di chi affronta dei rischi per agire secondo coscienza. Due levatrici sembrano poche e fanno pensare a un episodio di repressione limitato a una zona molto ristretta.

Mosè: Nascita e fuga

2,1-10. Il cesto di giunchi è chiamato tébah come l'arca del diluvio (Gen 6,14): la salvezza del popolo di Dio è

affidata a un mezzo fragile, ma Dio veglia salvando dalle acque il suo eletto. In Mt 2,13-16 un altro bambino è salvato dal massacro decretato da un re. Per l'evangelista, il Cristo era il nuovo e perfetto Mosè.

Poiché in Medioriente il nome è collegato con il destino e le caratteristiche della persona, la Bibbia spiega il nome di Mosè derivandolo da un verbo che significa «tirar fuori», quindi «tirato fuori dalle acque». E' però più probabile che derivi dall'egiziano mosis o mès (= figlio di), che compare per esempio in nomi come Ahmosis, Ramesses.

Istruito nell'ambiente in cui si preparavano i funzionari del regno, secondo una tradizione riportata in At 7,22, Mosè attraverso la madre, la sorella e la famiglia conosce la religione e le tradizioni dei suoi padri. Ritroviamo qui, come già nella Genesi, il motivo dell'importanza della famiglia per la trasmissione della fede.

2,11-15. Dopo un delitto commesso per difendere un ebreo maltrattato, Mosè fugge nel deserto e ritorna al modo di vivere dei patriarchi, pastori nomadi, nella terra di Madian, che probabilmente era nel Sinai, a Sud della Palestina. Anche Gesù, all'inizio della sua missione, si reca nel deserto. Occorre staccarsi dal passato per iniziare una nuova vita. Per noi il deserto può essere un momento di raccoglimento, in cui interrogarci sulla nostra missione.

2,23b-25. Dio entra nella storia: «ricordarsi» in ebraico significa non semplicemente ricordare, ma intervenire; così pure «Dio vede» significa che entra in rapporto, perché il suo sguardo è attivo.

Missione di Mosè

3,1. Notiamo come il suocero di Mosè è qui chiamato con un nome diverso. Ciò è dovuto al sovrapporsi di due tradizioni. Abbiamo già visto nella lettura della Genesi come il compilatore finale della Bibbia ha rispettato le diverse tradizioni e conservato le varianti nel racconto.

Nel deserto Mosè fa l'esperienza dell'incontro con Dio. L'angelo del Signore del v.2 significa Dio stesso, sotto la forma con cui può essere conosciuto dall'uomo. Dio infatti è talmente trascendente che gli Ebrei dicevano che chi lo vede non può continuare a vivere. Per questo Mosè ha paura e si vela il viso. Anche la nostra fede è accompagnata dal senso del mistero, che può incutere paura, ma Dio ci rassicura, come fa con Mosè.

E' possibile che Dio abbia utilizzato un fenomeno naturale, come un fulmine. L'evento esterno è l'occasione per l'esperienza religiosa fatta da Mosè: l'incontro con Dio, terrificante, in quanto egli percepisce la piccolezza e l'indeguità dell'uomo di fronte alla grandezza di Dio.

3,5. Per camminare sul suolo sacro, Mosè deve togliere i sandali perché i calzari potevano aver raccolto impurità.

Nel rovelto ardente Dio si presenta come qualche cosa che non si consuma. E' un'immagine dell'eternità di Dio e del suo essere simultaneamente vicino e inaccessibile. Il fuoco rappresenta il Dio vicino e presente (illumina e riscalda), ma anche inafferrabile e misterioso (non è possibile toccarlo).

3,7-15. Dio ha pietà del suo popolo e invia Mosè a liberarlo, ma questa liberazione non è fine a se stessa: Dio promette una terra ove servire Dio (v.12), perché Dio ha per l'uomo un progetto di pienezza umana, di liberazione, non di semplice benessere, non soltanto la terra fertile su cui scorrono latte e miele.

Come nella Genesi, ritroviamo qui le promesse fatte ai patriarchi e l'attenzione di Dio verso l'uomo e le sue necessità, ma vi è qualche cosa di più: è abbozzata la missione di questo popolo, che sarà poi anche quella della Chiesa e di ciascuno di noi: servire Dio, farlo conoscere, testimoniare, nella famiglia, nella comunità in cui viviamo, nel mondo.

A differenza dei Patriarchi, che obbedivano subito con fede assoluta, Mosè esita, esprime dei dubbi, pone delle domande, come faranno poi Isaia e Geremia e come tendiamo a fare noi davanti alle chiamate di Dio. Ma Dio lo rassicura e a noi, come a Mosè, dice: "Sarò con te". Si può dire che questo è il significato del Nome, che Dio rivela a Mosè. Nel mondo semitico il nome non serve semplicemente per designare una persona, ma ne rivela l'essenza, la realtà. Per questo Mosè chiede a Dio il nome, vuol rendersi conto di che cosa può fare, e la risposta (v.14: "'EHIEH 'ASHER 'EHIEH") è intraducibile nelle nostre lingue, rimane misteriosa e ricca di significati. Viene spesso tradotta: "Sono colui che è" o "Sono colui che sono", ma il verbo ebraico esprime una presenza attiva, significa che Dio non semplicemente esiste, ma «è attivamente presente», nel passato, nel presente e nel futuro: Dio si rivela negli avvenimenti. Infatti 'EHIEH è un imperfetto ebraico, che indica azione incompiuta e può essere tradotto col nostro imperfetto, col presente o col futuro: «Sono chi sono» = Non ti dico il mio nome, perché tu non creda che, invocandomi, io sia costretto ad aiutarti; tu non puoi conoscere la mia essenza. «Sono chi ero» = Sono il Dio dei Padri, della tradizione. «Sono chi sarò» = Chi sono lo capirete da ciò che in futuro farò per voi. Per questo l'Apocalisse userà l'espressione "Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,8). E' nome aperto verso l'avvenire e può quindi significare "sarò con te".

Il verbo essere ebraico non ha il senso assoluto della filosofia, di Essere primario, principio e sorgente di ogni cosa esistente; esprime una presenza attiva. L'affermazione lascia intatto il mistero di Dio: Dio non si è definito, ma dandosi un nome fa sapere che si impegna nei confronti di Israele, che instaura con esso rapporti particolari.

Il nome che Dio ha rivelato ci garantisce che Dio è sempre presente e non sta solo a guardare, anche quando ci lascia in condizioni difficili o quando vediamo intorno a noi tante atrocità. La sua azione è misteriosa e i suoi tempi non sono i nostri.

La presenza attiva di Dio ci dice anche che il Cristiano deve essere attivo, aperto agli altri, non chiuso nel suo rapporto personale con Dio. Dobbiamo interrogarci sulla nostra missione specifica, che è innanzitutto in famiglia, ma deve essere aperta verso l'esterno, pronti a cogliere possibili chiamate.

Conoscere Dio è l'immensa aspirazione degli uomini. Israele ha la missione di rivelare agli altri popoli il mistero di Dio, del Dio unico e personale, che gli si è rivelato facendo conoscere il suo Nome.

Il v.15 ha «YHWH Elohim» (tradotto «Il Signore Dio»). YHWH, originariamente scritto con le sole consonanti, cui in seguito si aggiunsero i segni di vocalizzazione che danno la pronuncia Yahwè, è forse di origine preisraelita e sembra ricollegarsi al verbo «essere». Gli Ebrei, per esser sicuri di non nominarlo invano, leggendo il testo biblico lo sostituivano con Adonai (= Signore). YHWH non è un appellativo incomprensibile, ma una presenza efficace e suprema che interviene a fianco del suo popolo. YHWH entra nella composizione del nome di Gesù = Yeshua o Yéhoshua (Giosuè), composto dalla forma abbreviata di YHWH e da una forma del verbo YSH = salvare. Gesù significa: Yahwè salva o Yahwè salvatore. Gesù è colui che viene a liberare, come il Signore del Sinai. E' il nome «al di sopra di ogni nome» (Fil 2,9), la potenza divina nel cui nome si operano i miracoli (es. At 3,6;4,30; Lc 9,49;10,17).

Cap.4. Mosè continua a cercare pretesti per non accettare l'incarico, ma Dio li respinge. Anche noi accampiamo scuse di fronte a chiamate impegnative perché manchiamo di fiducia nell'aiuto di Dio.

Ci sconcerta un po' il carattere magico dei segni con cui Dio convince Mosè e particolarmente il primo con quel bastone prestigioso che verrà spesso usato anche in seguito. E' un esempio del fatto che nel leggere la Bibbia non dobbiamo fermarci su certi particolari per i quali è impossibile rintracciare i fatti concreti che furono all'origine del racconto. Non dimentichiamo che fu tramandato oralmente e scritto dopo molti secoli. C'è forse il ricordo di un Mosè "mago". I maghi dell'Egitto erano speci di prestigiatori, di illusionisti, addestrati a compiere prodigi per persuadere il popolo. Mosè era stato allevato a corte, quindi probabilmente istruito in queste arti magiche. I vv. 2-5 fanno pensare al modo in cui gli incantatori di serpenti provocano in essi una rigidità. Quanto alla lebbra, si deve intendere qui una malattia della pelle in senso largo. Viene in mente che in Mc 16,18 Gesù dice che quelli che crederanno in lui e testimonieranno il Vangelo "prenderanno in mano i serpenti..." e in At 28,3-5 si narra di Paolo che, morso da una vipera, non ne patì alcun male". Senza negare la possibilità di una lettura letterale, possiamo anche pensare a un linguaggio figurato per dire che Mosè nel deserto si sente chiamato a liberare il suo popolo e, dopo molte esitazioni e paure, si sente rinvigorito nella fede, sicuro che Dio farà superare tutti gli ostacoli. Il rovelo ardente potrebbe non esser mai esistito ma simboleggiare l'ardore con cui Mosè si è sentito chiamato da Dio.

Colpisce come l'iniziativa è sempre di Dio. Mosè diventa profeta e liberatore suo malgrado, non per ambizione personale. Egli non è un buon parlatore. Anche noi possiamo avere difficoltà ad esprimerci, ma è importante che ci sforziamo di comunicare la parola che Dio suscita in noi, per esortarci a

vicenda, come raccomanda spesso S. Paolo. Molte volte abbiamo paura di ripetere al mondo la parola di Dio e per questo ci rifugiamo nel discorso della testimonianza attraverso le opere, che pure devono esserci.

Mosè solleva 5 difficoltà, a cui Dio dà una risposta:

- 1) Chi sono io per andare dal Faraone? (3,11)
Risposta: "Sarò con te".
- 2) Mi chiederanno: "Come si chiama?" (3,13)
Risposta: Dio si rivela (3,14).
- 3) Non mi crederanno (4,1)
Risposta: Dio gli dà il potere di operare 3 segni per convincerli (4,2-9)
- 4) Non sono un buon parlatore (4,10)
Risposta: "Sarò con la tua bocca" (4,12).
- 5) Mandi chi vuoi mandare = manda un altro (4,13)
Risposta: Aronne ti aiuterà (4,14-16).

Mosè torna in Egitto

4,21. «io renderò duro il suo cuore». L'indurimento del cuore del Faraone è un ritornello frequente nella prima parte dell'Esodo.

A volte si afferma che è il Faraone che indurisce il proprio cuore, a volte che è Dio a indurire il cuore del Faraone. La prima formula sottolinea la libertà responsabile dell'uomo, la seconda pone il problema di un Dio che vuole il male.

Si può pensare che vengano qui associate due affermazioni dovute a due mentalità diverse (forse di epoche diverse):

- l'uomo è responsabile del proprio «indurimento» (affermazione più recente)
- l'ostinazione umana, che non impedisce la realizzazione finale del piano di Dio, sembra essere inclusa in un progetto che la supera (Rm 9,18; Gv 15, 22-24)

Si può sostenere che in realtà le due espressioni sono equivalenti, in quanto, poiché gli eventi avvengono per opera di Dio, essi sono avvertimenti, occasioni offerte al Faraone; non tenendone conto, egli rivela la sua disposizione profonda al rifiuto. Il testo vuole quindi sottolineare la responsabilità del Faraone.

4,24-26. Versetti enigmatici. Si può pensare che Mosè è punito per non aver circonciso il figlio, oppure che Mosè stesso non era stato circonciso in Egitto. La moglie, circoncidendo il figlio e toccando col sangue, che è sede della vita, i genitali (= i piedi!) di Mosè ne ricarica la forza vitale. All'inizio della missione, Mosè è provato da Dio, come Giacobbe allo Jabbok, e subisce una prova che mette in pericolo la sua vita. Mosè, dopo aver retto questo urto con il sacro, esce potenziato, carico di una capacità nuova per la missione che deve compiere.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Abramo aveva 75 anni quando Dio lo chiamò, Mosè ne ha 80. La Bibbia vuol forse dirci che a qualunque età dobbiamo essere aperti a un nuovo progetto di vita.

-Il nostro incontro con Dio. Ricordiamo qualche momento forte nella nostra vita?

-Qual è la nostra missione? Rispondiamo con tante obiezioni come Mosè, per pigrizia, per quieto vivere, per paura di chiamate impegnative?

-Quale missione specifica abbiamo in quanto sposati?

-Come possiamo realizzare nella vita di tutti i giorni dei «momenti di deserto» in cui ripensare al fine della nostra vita e alla nostra missione? Può essere argomento di un «dovere di sedersi»?

-Il nome di Yahwè significa che Dio non semplicemente esiste, ma «è attivamente presente». Che cosa implica per noi, per il nostro modo di pensare e di agire?

II INCONTRO (5 - 11): LE 10 PIAGHE

Prima richiesta della festa nel deserto

Mosè, perché possano fuggire dall'Egitto, chiede che al popolo sia concesso di recarsi a celebrare una festa religiosa nel deserto. E' un indizio che, già prima dell'istituzione della pasqua, in primavera si celebrava una festa di pellegrinaggio dei pastori nomadi (festa dell'agnello), con lo scopo di propiziarsi Dio e tenere lontane le malattie e le calamità (5,3).

Da documenti egiziani risulta che un gruppo di operai aveva avuto alcuni giorni di permesso in occasione di feste religiose. Non sembra quindi una richiesta tanto insolita. Il Faraone però reagisce inasprendo le condizioni di lavoro degli Israeliti.

La produttività e l'interesse passano davanti a tutto, per il Faraone come oggi. Il sistema punta verso una società sempre più attiva, sempre più produttiva, anche nel giorno festivo. I Faraoni siamo noi. Quanti cristiani, anche impegnati, hanno considerato solo l'aspetto del guadagno o della propria comodità per gli acquisti nell'inchiesta sull'apertura festiva dei negozi?

5,22. Di fronte all'inasprimento della repressione, il popolo se la prende con Mosè, che si rivolge a Dio con un: "Perché, Signore?", la preghiera angosciata dell'uomo che non comprende. Molti nel corso dei secoli e anche oggi si chiedono: «Perché Dio è intervenuto, perché viene a inquietare un mondo che si accontenta della propria situazione?» «Perché non gli basta che io viva la mia vita tranquilla, senza interrogarmi se devo fare di più?»

Talvolta Dio entra nella nostra vita e ci disturba, come ha disturbato gli Israeliti che, pur angariati dagli Egiziani, non sentivano l'esigenza di liberarsi. Alcuni psicologi dicono:

«Se sta bene così, se così si sente realizzato, perché disturbarlo?» E perché evangelizzare, disturbandoli, quelli che se ne stanno tranquilli nelle loro convinzioni? Ma Dio ci vuole in cammino e vuole che stimoliamo gli uomini a darsi da fare «per uscire dall'Egitto e servire Dio». Il Signore non ci vuole fermi come siamo: ci ha sempre chiamati verso qualche cosa che non sappiamo, a costo di farci soffrire per giungere a un bene maggiore. In Gv 16,21 Gesù dice che la donna che sta per partorire soffre, ma poi per la gioia dimentica la sua sofferenza: il dolore del parto diventa simbolo della vita cristiana, che presenta difficoltà ma conduce alla serenità e alla gioia.

Certi mali sono avvenuti per dar modo a Dio di intervenire nella storia. Davanti all'annuncio della malattia di Lazzaro, Gesù dice: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato" (Gv 11,4).

6,2-8. Alla domanda angosciata di Mosè, Dio ribadisce la promessa fatta ai patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, di dar loro il paese di Canaan e si impegna a liberare Israele dalla schiavitù d'Egitto, a prenderlo come suo popolo privilegiato ed essere il suo Dio, cioè, secondo il loro modo di intendere, il suo protettore.

Questo discorso è considerato dagli studiosi una ripetizione di fonte sacerdotale dei cap. 3 e 4, con la rivelazione del nome di Yahwè (6,2-3). Tale nome sostituisce quello di El Shaddaj = Dio Onnipotente, utilizzato nella tradizione religiosa patriarcale.

Comincia a rivelarsi gradualmente il piano di Dio: nella Genesi la promessa è fatta ai patriarchi, qui si estende al popolo e riguarda il possesso di una terra; più avanti con i profeti appare estesa a tutta l'umanità e riguarderà il regno di Dio. Agli Israeliti non è chiesto nulla in cambio: è un patto unilaterale, un impegno gratuito che Yahwè si assume per amore. (Teologia della Promessa, v. Genesi e parte introduttiva al Tema)

Mosè è chiamato a fare il profeta, in quanto parla al popolo in nome di Dio. Questo popolo avrà poi una funzione verso il mondo. Entro un popolo che ora è la Chiesa, la comunità cristiana, ognuno di noi è profeta e svolge un compito di sensibilizzazione che poi la comunità svolgerà verso l'esterno. E' vitale, all'interno della comunità cristiana, esortarci, edificarci, evangelizzarci a vicenda, per diventare in grado di evangelizzare anche altri.

Le dieci piaghe d'Egitto. Es 7 - 11 (fonti J, E e P)

6,29-7,13. Il racconto prosegue con ripetizioni e varianti dovute alle varie tradizioni. Aronne riceve l'incarico di aiutare Mosè. Ritroviamo il bastone che compie prodigi. Il bastone da pastore di Mosè diventa il bastone di Dio.

Le piaghe descritte sono dieci: l'acqua mutata in sangue, l'invasione di rane, l'infestazione di zanzare, gli sciami di tafani, l'epidemia del bestiame, l'infezione a persone e animali, la grandine, l'invasione delle cavallette, le tenebre e la morte dei primogeniti.

Abbiamo altri racconti delle piaghe: Dt 26, Gs 24, Sl 105 e 136, Ne 9, Gdc 5, ma gli elenchi sono diversi perché non siamo in presenza di cronisti, ma di persone che raccontano queste calamità per celebrare l'intervento di Dio nella storia. Anche il numero varia, secondo la tradizione yahwista, eloista o sacerdotale.

Lo schema del racconto di ogni piaga è del tipo:

- Dio comanda a Mosè di minacciare la piaga al Faraone se non lascia partire il suo popolo.

- Il Faraone non lascia partire gli Ebrei.

- Mosè, su comando di Dio, stende il bastone e produce la piaga.

- I maghi egiziani cercano di imitare il prodigio.

- Il Faraone cede, disposto a lasciar partire gli Ebrei.

- Mosè prega e la piaga cessa.

- Il Faraone si ostina e non lascia partire Israele.

La prima piaga può essere dovuta a microrganismi rossastri presenti nell'acqua, che possono anche causare morte di pesci, sottraendo ossigeno alle acque.

Le rane della seconda e le zanzare della terza sono flagelli caratteristici dell'Egitto perché si moltiplicano negli acquitrini che si formano quando il Nilo si ritira dopo la piena. Analogamente, l'umidità favorisce lo sviluppo di tafani e altri insetti nocivi.

Si può anche pensare a catastrofi naturali tra loro collegate: l'inquinamento delle acque del Nilo provoca una moria di pesci, le rane abbandonano le rive del fiume e invadono le case a motivo del pesce in putrefazione, zanzare e tafani si moltiplicano tra le carcasse dei pesci e delle rane, una pestilenza si diffonde per mezzo delle rane e degli insetti.

La nona piaga delle tenebre può essere una tempesta di sabbia che oscura il cielo e ha un valore di «segno», col contrasto tra la tenebra che avvolge gli Egiziani e la luce in cui sono immersi gli Ebrei (10,23). La luce è un grande simbolo biblico: essa esprime la presenza e l'azione benefica di Dio, la gioia, la liberazione, la salvezza. L'uomo di fede, quando è colpito dalla sventura, è sempre illuminato dalla speranza mentre chi non crede ha intorno a sé le tenebre.

La decima piaga, non riconducibile all'orizzonte climatico dell'Egitto, anche se si può pensare a un'epidemia mortale che abbia risparmiato gli Israeliti, conferma il valore soprattutto religioso della narrazione, che ha lo scopo di sottolineare la potenza di Dio in favore del suo popolo e la cattiva volontà dell'autorità egiziana.

Molti popoli antichi sacrificavano i primogeniti, come offrivano a Dio i primi frutti del raccolto e i primogeniti del bestiame. La Bibbia condanna i sacrifici umani, pur conservando l'idea che i primi nati appartengono a Dio, che in qualche modo li ha risparmiati per grazia, ma vanno riscattati, di solito offrendo in sacrificio un animale. Per questo leggiamo nel Vangelo che, presentando il neonato Gesù al tempio, Maria e Giuseppe offrono in sacrificio due colombe, come prescriveva l'antica legge.

Il Signore avrebbe potuto eliminare in un sol colpo il popolo egiziano. Sceglie invece una successione di piaghe progressive per dare la possibilità al Faraone di ricredersi, riconoscendo la forza e la grandezza di Dio. Così si hanno anche fenomeni, come la grandine, piuttosto rari in Egitto.

Le piaghe sono l'ingresso ufficiale di Dio nella storia: non più semplicemente un castigo, come il diluvio o la distruzione di Sodoma, ma la manifestazione della sua potenza, per farsi conoscere e per invitare alla conversione. Infatti, in 9,18-21, risulta che alcuni Egiziani riconoscono il Signore e mettono in salvo il bestiame.

Si può supporre che gli Israeliti, una volta stabiliti in Palestina, conservarono il ricordo di alcune calamità naturali sopravvenute in Egitto al tempo in cui i loro antenati lasciarono il paese. Gli scrittori biblici, riprendendo questa tradizione, le diedero una forma ampia, drammatica, per dare risalto all'intervento di Dio.

I racconti di Es 7-11 sono costruiti affinché le sventure del paese d'Egitto siano comprese come Parola di Dio, invito a cambiare atteggiamento, a convertirsi. Se questa Parola non è intesa, la situazione diventa peggiore, il castigo più duro (concetto che si ritrova in Amos 4,6-12;5,16-18). Vi è infatti un crescendo nella gravità delle piaghe, forse per sottolineare l'ostinazione degli uomini e dar rilievo all'opera di Dio e forse anche per rendere più emblematica la figura del Faraone, prototipo di tutti coloro che utilizzeranno il potere nel dispregio della volontà di Dio.

Citando l'Auzou:

"I ricordi storici, trasmessi dalla tradizione, non sono raccontati che per il loro significato... Un metodo semplice e sicuro per intendere l'insegnamento di questi scrittori è di riprendere i «ritornelli» con cui hanno scandito il loro racconto

["Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi"(7,16 e al.); "Il cuore del Faraone si è indurito e ha rifiutato di lasciar partire il popolo" (7,14 e al.); "Da questo fatto saprai che io sono il Signore" (7,17 e al.)]. Essi riguardano 3 punti: 1° Dio vuole che il suo popolo sia libero per servirlo; 2° la potenza umana che si oppone a Dio non ascolta la sua parola e indurisce il proprio cuore; 3° la volontà di Dio è tuttavia irresistibile e verrà il momento in cui si farà «conoscere».

...Il Signore Yahwè si manifesta così agli occhi degli Egiziani. Biblicamente, è, in certo senso, il suo ingresso ufficiale nella storia e sulla scena del mondo. Fino allora... non si era rivelato che ai patriarchi e ai loro discendenti. Ora, il mondo deve imparare a conoscere la sua esistenza e il suo potere...

Nel linguaggio dei profeti, questo intervento divino nella storia vien chiamato un «giudizio» (cf.12,12): salvezza per coloro che sono di Dio, perdizione per coloro che sono contro Dio. Per questo il racconto delle piaghe d'Egitto ha una portata escatologica, cioè è l'annuncio e l'inizio del Giudizio del mondo. L'Egitto, come più tardi Babilonia, è diventato il simbolo di tutte le oppressioni da cui Dio solo libera. Il

Faraone inaugura la lista di tutti quei tiranni come il re di Assiria, quello di Babilonia, Antioco, infine l'Anticristo e il "Principe di questo mondo", Satana, tutti oppositori la cui rovina mostrerà la potenza di Yahwè e la sua fedeltà verso il suo popolo."

Le piaghe d'Egitto ispirarono i flagelli dei capitoli 8 e 9 dell'Apocalisse.

Secondo l'Auzou, la parola tradotta con «piaghe» significa anche «prodigi». Può indicare miracoli propriamente detti o fatti naturali che servano da segno, da lezione, da prova. Straordinario non è sinonimo di soprannaturale.

Miracoli? Potrebbe trattarsi di calamità naturali che, raccontate oralmente per secoli, furono amplificate e ricevettero un'interpretazione religiosa: l'intervento di Dio per liberare Israele e per far capire a tutti che Egli è l'unico Dio.

Non è tanto il prodigio che conta, quanto il segno, l'interpretazione. Dobbiamo imparare a riconoscere Dio in tutti gli eventi.

Don Franco Arduoso in "La Bibbia per la famiglia" scrive: "Quale è il modo più appropriato di accostarsi ai testi biblici che descrivono eventi straordinari, meravigliosi e talora miracolosi?... La credenza nel miracolo, si pensa talora, sarebbe il frutto di una fede ingenua, o addirittura infantile, in ogni caso prescientifica... Un atteggiamento prudente nell'interpretare i racconti dell'A.T., che andrebbero analizzati caso per caso, dovrà evitare due estremi: il pregiudizio di chi scorge un intervento straordinario di Dio in ogni avvenimento sorprendente, senza curarsi di ciò che potrebbe dire al riguardo la scienza; e il pregiudizio di chi nega per principio la possibilità di tale intervento divino..."

E il già citato Auzou: "Gli autori biblici non distinguono, quando parlano degli interventi divini, un corso naturale e un corso non naturale: tutto ciò che è «segno» dell'azione di Dio è straordinario e prodigioso.

Si devono riconoscere i «segni» con cui Dio si rivela, senza che sia necessario negare il carattere naturale dei flagelli che l'Egitto subisce, né il carattere naturale del «forte vento dell'Est» (14,21) di cui Yahwè si serve per scostare le acque del mare. Le amplificazioni letterarie hanno l'intenzione di magnificare l'azione di Dio e sono su un altro piano del mito."

E'interessante la seguente considerazione di un ortodosso, P. Evdokimov: "Il miracolo non è soprannaturale, e soprattutto non è antinaturale, è soprannaturalmente naturale. Il mondo non è un puro meccanismo (l'orologio dei materialisti), ma un organismo vivente che include la carne e lo spirito... Un dotto che nega i miracoli non conosce realmente, scientificamente la natura e il suo lato misterioso che colpisce sempre i grandi scienziati".

Il miracolo non serve per chi non ha fede, perché cerca altre spiegazioni e non ci crede. Anche per quelli di Gesù sarà così.

Si vorrebbe poter distinguere i casi in cui il miracolo è veramente tale da quelli fasulli e da quelli che sono solo fatti sorprendenti, che si prestano a essere interpretati come segni dell'azione di Dio.

Ora c'è una grande corsa al miracolo, al prodigioso, al «paranormale». Insistere sui fenomeni miracolosi veri o presunti può essere più un ostacolo che un aiuto per la vera fede.

I miracoli come potere possono derivare da fonti opposte: "Farete cose più grandi di quelle che ho fatto io" , e all'altro polo: "L'empio apparirà con ogni specie di miracoli, segni e prodigi menzogneri"... (parole di Gesù).

Anche noi convochiamo maghi e sapienti per far vedere che siamo capaci e autosufficienti senza Dio. Certi risultati della scienza sono le nostre magie, ma, volendo contare solo sulle sue forze, l'uomo si caccia in mali sempre più grossi.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale episodio o considerazione vi ha colpito di più?

-Ci impegniamo a esprimere la parola che Dio suscita in noi?

-Quante volte pensiamo anche noi, come in 5,22: "Signore, perché fai del male a questo popolo? Perché mi hai inviato?", o anche: "Perché non mi lasci tranquillo nel tran tran quotidiano?"

-Non attendiamoci un'efficacia visibile per i nostri interventi, soprattutto a breve termine. Mosè davanti agli insuccessi ritorna alla carica, appoggiandosi a Dio. E noi? Contiamo forse troppo sulle nostre sole forze, sulle nostre abilità?

-Nelle difficoltà siamo portati a rivolgerci a Dio e a fare buoni propositi, ma poi li abbandoniamo facilmente quando le cose vanno meglio, come fa il Faraone?

-Che cos'è per noi il miracolo? Un problema? Un aiuto o un ostacolo alla fede? Un fatto indifferente?.

III INCONTRO (12-18): PASQUA - PASSAGGIO DEL MAR ROSSO - DESERTO

La Pasqua. Es 12 e 13,3-16 (Don Ottaviano)

Questi capitoli (come Lv 23,4-8; Nm 9,1-5; Dt 16,1-8) ci presentano una mescolanza di tradizioni orali e scritte di epoche diverse, spesso di origine liturgica, che avevano lo scopo di insegnare come celebrare la pasqua. L'Auzou osserva che si affronta qui un genere biblico che non si era ancora incontrato, il genere «legislativo» o, per meglio dire, rituale, culturale o liturgico. Dicendo quello che si deve fare e come farlo, questi testi mostrano l'importanza degli atti religiosi in questione.

Originariamente, pastori e agricoltori avevano in primavera feste religiose distinte:

I pastori avevano la festa dell'agnello, che era la festa della partenza per i pascoli. Era una cena di addio e di alleanza tra i pastori in caso di aggressione e in essa si mangiava l'agnello, arrostito tra pietre roventi perché le pentole erano già state ritirate, si ringraziava Dio per il gregge e si spruzzava col sangue degli agnelli il gregge, i pali della tenda, le persone, come propiziazione contro gli spiriti maligni.

Gli agricoltori avevano la festa della raccolta dell'orzo. Si eliminava il vecchio lievito e per una settimana si mangiava pane azzimo mentre il nuovo lievito si formava. Si mangiava in casa, sotto la presidenza del capofamiglia, ringraziando Dio per il nuovo pane. Era una festa di comunione tra i membri della famiglia.

Quando in Palestina gruppi di nomadi (pastori) si fusero con i sedentari (agricoltori), le feste dei due gruppi, che cadevano all'incirca nello stesso periodo, lentamente si unificarono in una sola.

Confronto tra le feste:

- a) Festa dell'agnello (pastori)**
- b) Festa degli azzimi (agricoltori)**

- a) festa della partenza per i pascoli
- b) festa della raccolta dell'orzo (offerta del primo covone)

- a) plenilunio di marzo-aprile, 14 del mese di nisan (calendario babilonese)
- b) mese di abib=mese delle spighe (calendario cananeo)

- a) cena di addio e di solidarietà tra i pastori
- b) settimana di festa mentre si formava il nuovo lievito

- a) si mangiava l'agnello sgozzato (sacrificato) e arrostito
- b) si mangiava pane azzimo (il vecchio lievito era eliminato)

- a) si mangiava in fretta, pronti per la partenza per i pascoli
- b) si mangiava in casa, sotto la presidenza del capofamiglia

-Significato:

- a) ringraziamento a Dio per il gregge, propiziazione contro gli spiriti maligni: si spruzzava col sangue dell'agnello il gregge, la tenda, le persone; alleanza tra pastori in caso di aggressione
- b) ringraziamento a Dio per il nuovo pane; comunione tra i membri della famiglia

E' probabile che la festa di primavera fosse la festa che Mosè chiedeva al Faraone di poter celebrare nel deserto. In una determinata primavera, nel periodo della festa, Yahvè liberò il popolo dalla schiavitù in Egitto. La festa acquistò allora il significato di «festa di liberazione», da celebrarsi ogni anno in perpetuo come «memoriale» di tale liberazione. Il termine ebraico tradotto con «memoriale» (Es 12,14) non ha semplicemente il significato di «ricordo» o «commemorazione»,

ma indica un rito che rende presente (= attualizza) un fatto passato. Per l'importanza degli atti religiosi che si compivano, le disposizioni per la festa si fecero risalire a Dio stesso.

Dopo l'esilio a Babilonia, che ebbe termine nel 538 a.C., la pasqua divenne la festa per eccellenza, con grandi pellegrinaggi che salivano a Gerusalemme. Il ricordo della liberazione dall'Egitto ravvivava la speranza di liberazione politica e di ricostruzione del regno di Davide. Ogni ebreo osservante, anche se residente nella diaspora, sentiva il desiderio e il dovere di salire a Gerusalemme per la Pasqua, come fece anche Gesù. Era un'occasione di grande gioia, espressa anche attraverso i salmi [dal 120 (119) al 134 (133)], che si cantavano durante il viaggio, detti «salmi ascensionali», perché Gerusalemme è in alto.

Gesù è risorto in occasione della festa ebraica di pasqua, perciò per i cristiani la festa ha acquistato un ulteriore significato (1Cor 5,7): memoriale della Risurrezione di Gesù e della liberazione dal peccato. Più in generale, la seconda parte della Messa deriva dalla pasqua ebraica.

Il racconto dell'Esodo, tramandato oralmente, venne scritto molti secoli dopo, elaborato secondo una meditazione sugli interventi di Dio nella storia. Le prescrizioni minuziose per la pasqua, fatte risalire a Dio in quell'occasione, ci insegnano che nulla sfugge a Dio, neppure i minimi particolari del quotidiano.

Svolgimento della pasqua ai tempi di Gesù (Don Ottaviano):

- I° calice- Benedizione a Dio fatta dal capofamiglia
- abluzione della mano destra
- Il padre di famiglia alza i pani dicendo: "Questo è il pane della miseria, che i nostri padri hanno mangiato in Egitto..."
- A domanda di uno dei presenti (spesso il figlio minore, v. Es 13,8.14), il capofamiglia spiega il significato della festa.
- Si canta lo Hallel minore (Sl 113-118 intercalati da alleluja).
- II° calice e nuova abluzione
- Benedizione(= consacrazione) a Dio del pane azzimo, fatta dal capofamiglia: "Benedetto sii tu, Signore Dio nostro, re dell'universo, che fai uscire il pane dalla terra..."
- I presenti rispondono "Amen". Frazione e distribuzione del pane
- Si mangiano il pane azzimo, le erbe amare, altri cibi e salse e l'agnello.
- III° calice. Su di esso chi presiede pronuncia una lunga preghiera di ringraziamento a Dio, poi il calice viene bevuto da tutta la famiglia, passandolo dall'uno all'altro.
- Si canta l'ultima parte dello Hallel minore (Sl 113-118) e lo Hallel maggiore (Sl 136) e una benedizione chiusa dall'amen.
- IV° calice, ancora benedetto da chi presiede.

Significato della pasqua ebraica (Don Ottaviano):

- Veglia notturna a ricordo della notte della liberazione.
 - Sacrificio dell'agnello come rito di propiziazione e segno del sacrificio personale (Es 12,27 e Dt 16,1-8).
 - Narrazione dei meravigliosi interventi di Yahvè nella storia del popolo e principalmente della liberazione dall'Egitto e dell'alleanza (Es 13,3).
 - Memoriale della salvezza operata da Dio per Israele.
 - Coscienza per ogni Israelita di rivivere quella notte di liberazione come se lui stesso stesse ora uscendo dall'Egitto.
 - Benedizione di Yahvè (= ringraziamento) per i suoi interventi salvifici a favore del suo popolo.
 - Rinnovazione personale dell'Alleanza con Yahvè al Sinai.
 - Tensione al futuro: il popolo esprime la certezza che le cose meravigliose che Yahvè ha fatto per lui nel passato sono garanzia di quelle, ancora più grandi, che farà in futuro.
- Ogni cena ebraica, particolarmente quella del venerdì sera (inizio del sabato per gli ebrei), è un rito sacro che ha lo stesso significato, anche se espresso in forma meno solenne, della cena pasquale.

12,2. "Questo mese sarà per voi... il primo mese dell'anno". Anteriormente al regno di Giosia (640-609 a.C.), l'anno iniziava all'equinozio d'autunno, inizio normale del ciclo agricolo... Durante l'esilio, per resistere al peso delle influenze babilonesi, i riformatori sacerdotali, discepoli di Ezechiele, fissarono l'inizio dell'anno in primavera e per dare autorità al cambiamento lo si attribuì al tempo dell'Esodo.

12,7.13. Il sangue dell'agnello è un segno per Dio, che, riconoscendo le dimore degli Israeliti, le risparmia. Il sangue che salva gli uomini assumerà un posto molto importante nella teologia ebraica e cristiana della salvezza.

12,14. Questo giorno sarà per voi un memoriale: non è solo ricordare un evento del passato, ma renderlo presente, rendersene contemporanei. Ogni Israelita ancor oggi rivive quella notte di liberazione come se lui stesso stesse ora uscendo dall'Egitto.

Anche la Messa è un memoriale, perché assistiamo alla presenza di Gesù sull'altare come se fossimo nell'ultima cena. Sono espressioni improprie «sentir Messa», «prender Messa». La Messa deve coinvolgere la nostra partecipazione. Insieme con il sacerdote «celebriamo la Messa», come gli Ebrei tuttora celebrano la loro pasqua. Dobbiamo entrare nella morte e risurrezione di Gesù, esprimendo a Dio il desiderio che sia presente alla nostra vita.

Un'applicazione per le persone sposate: riscoprire il senso del memoriale, anche nel matrimonio, che va aggiornato nella ripresa della motivazione, non dell'emozione.

12,15. Mangerete azzimi: In primavera si buttava il lievito vecchio e si preparava quello nuovo. Poiché occorreva circa una settimana, nel frattempo si mangiava pane azzimo (non lievitato). Può significare che questa festa è un nuovo inizio e nulla deve sussistere di ciò che è vecchio. Ma teniamo anche conto che in Medioriente è impuro e cattivo tutto ciò che è

causa di decomposizione e putrefazione. E' questo il caso di tutti i fermenti, che perciò sono abitualmente proscritti dalle offerte sacrificali (cfr. Es 29,2).

12,34. La pasqua raccontata dall'Esodo si svolge in un contesto drammatico: il Signore passa e percuote i primogeniti degli Egiziani, gli Israeliti mangiano in fretta (12,11) e partono portando a spalle le madie con la pasta non ancora lievitata in un'atmosfera di precarietà. Anche per noi, l'Eucaristia deve ricordarci che siamo in viaggio, che non siamo degli arrivati.

Dio risparmia i primogeniti degli Ebrei e non quelli degli Egiziani, perché questi non fanno grazia agli Israeliti. Il Signore si manifesta così agli occhi degli Egiziani. In certo senso, è il suo ingresso ufficiale nella storia e sulla scena del mondo. Fino allora non si era rivelato che ai patriarchi e ai loro discendenti. Ora, il mondo deve imparare a conoscere la sua esistenza e il suo potere.

12,35-36. La spogliazione degli Egiziani: Gli Egiziani credono che gli Ebrei ritorneranno dopo la festa nel deserto. Stoffe, utensili e gioielli vengono prestati per la celebrazione e questo testimonia di buoni rapporti tra i due popoli. La tradizione cristiana ha utilizzato il tema della spogliazione degli Egiziani nel senso che le ricchezze dei pagani e particolarmente la loro cultura diventano beni del popolo di Dio e servono alla sua crescita, al suo progresso. E' però un pensiero estraneo all'Esodo. (Auzou)

Notiamo al v.12,42 che il Signore veglia con il suo popolo in questa notte in cui si prepara a lasciare l'Egitto. Per questo la notte di pasqua diventerà una notte di veglia per gli Israeliti in onore del Signore.

12,46. La raccomandazione di non consumare la vittima fuori di casa e non lasciarne né romperne alcun osso può significare che il pasto preso in famiglia simbolizza l'unità di essa e, d'altro lato, che l'offerta deve essere completa.

13,9.16. Questi versetti sono alla base dell'uso dei «tefillim», scatolette contenenti alcuni versetti della Legge, che ogni ebreo osservante porta legate sulla fronte e sul braccio durante le funzioni.

13,1-2.12-14. Tutte le primizie spettano a Yahvè, perciò andrebbero sacrificate. Se l'uomo le vuole usare, deve riscattarle, cioè acquistarle da Dio. Poiché la Bibbia condanna l'usanza di sacrificare il primogenito, questi deve essere riscattato, offrendo in sacrificio un animale.

Gli Ebrei sono molto fedeli alla celebrazione della pasqua in famiglia, con il padre che presiede e offre il pane e il calice del vino, pronunciando le parole di benedizione. Si mangia il pane azzimo con l'agnello e le erbe amare e si cantano Salmi. Bello il momento in cui il figlio, in genere il figlio minore, interroga il padre sul significato della festa. E' di nuovo un esempio della trasmissione della fede attraverso la famiglia. Il significato è che quello che Dio ha fatto per il suo popolo liberandolo dal giogo egiziano è garanzia delle cose, anche più grandi, che compirà in futuro.

La nostra festa di Pasqua segna la continuità con l'Ebraismo. Per i cristiani ha un significato più completo ma analogo.

Nelle masse cristiane dell'Occidente la Pasqua è meno sentita che nella Chiesa orientale; si è insistito in Occidente sul Natale, sul Dio che si fa uomo. Pasqua è l'uomo Gesù che si rivela Dio.

La domenica è rimasta, almeno in linea di principio, il giorno del riposo, in cui ci stacchiamo dalla vita di tutti i giorni e ci dedichiamo un po' di più al Signore, ma ha perso la dimensione del distacco itinerante, che ci ricorda che sulla terra siamo in cammino e che in essa dovremmo rivivere la risurrezione del Signore.

Dall'Auzou:

"I due caratteri della pasqua, quello di cerimonia nel tempio di Gerusalemme e quello di pasto in famiglia, finirono per combinarsi, e tale era il modo di praticarla al tempo di Gesù. Si andava al santuario per l'immolazione della vittima e questa era consumata in un pasto rituale in ogni singola casa...

La tradizione ebraica ha saputo stilizzare il mistero dell'Esodo in questo pasto pasquale preso in famiglia in un'atmosfera di abbandono e di gioia, di insegnamento, di preghiera, di rendimento di grazie. Quello però che sempre colpisce maggiormente nel rituale di questo pasto è il modo in cui rende attuale, presente, personale per ognuno e per tutti il mistero così sacramentalizzato..., pur conservando l'attesa di una liberazione finale, di un compimento definitivo della Pasqua.

... La Pasqua è il Passaggio di Dio, di Dio che ha salvato e eternamente salva.

... Il privilegio del popolo di Dio è dovuto a un intervento divino eccezionale. Minoranza, umanamente incapace di salvarsi da sola, Israele è il popolo che Dio si è acquisito.

... La liberazione dall'Egitto è diventata il prototipo della liberazione da tutte le oppressioni e da tutte le cattività, da tutto ciò che è dannoso e contrario alla libertà della vita, quindi dal male, dal peccato, dalla morte... Tale è il significato fondamentale, così ricco e profondo della pasqua.

... La Pasqua è una «festa» solenne, una celebrazione-anniversario... e vi si deve prender parte insieme, in comunità. La condizione è di essere membro reale di questa comunità santa... Il rito sacrificale esprime la sovranità assoluta di Dio... Il pranzo di comunione le dà il suo senso pieno significando l'unione dei partecipanti alla vittima gradita da Dio e la loro unione vicendevole.

... Per la fede vi è una certezza: quello che Dio ha fatto per il suo popolo liberandolo dal giogo egiziano, egli lo fa perennemente nella celebrazione rituale della Pasqua liberando dalle loro schiavitù quelli che vi partecipano..., perché possano servire il Signore..."

Passaggio del mar Rosso (Es 13,17 - 14,31) e canto di ringraziamento di Mosè. Es 15

Mar Rosso è traduzione errata. L'ebraico significa «mare dei giunchi» o «mare di canne».

Nel racconto si intrecciano più tradizioni e sembra emergere anche la memoria di un altro esodo, avvenuto forse molto tempo prima, con le caratteristiche di un'espulsione. Il gruppo espulso avrebbe probabilmente preso la strada più corta, lungo il mare Mediterraneo, mentre per la fuga si presta meglio il percorso verso il deserto del Sinai, meno sorvegliato e dove non c'era il rischio di dover combattere contro i Filistei.

La colonna di nube e la colonna di fuoco sono tipiche manifestazioni della presenza divina: Dio si mette alla guida del suo popolo. Vediamo però che appena compare il pericolo, il popolo mormora contro Mosè e rimpiange la schiavitù in Egitto (14,10-12). Anche a noi sono rivolte le parole di Mosè: "Non abbiate paura!". Vorremmo una vita senza difficoltà, senza sofferenze, eppure quelli sono forse i momenti in cui Dio ci ha maturato.

Qualcuno, leggendo l'A.T., si scandalizza vedendo presentare un Dio guerriero. Ripetiamo, come detto più volte, che la Bibbia richiede una chiave di lettura. Essa trasmette un messaggio valido per tutti i tempi, ma gli autori ispirati lo esprimono in un linguaggio comprensibile nel loro tempo e nella loro cultura. Quando questi racconti vennero trascritti, Israele era circondato da potenti nemici e per esprimere che Dio protegge e libera si parla di un dio che combatte con il suo popolo.

Il racconto non ha un valore storico ma religioso: il passaggio del mar Rosso è una rivelazione della sovranità assoluta di Dio (14,30-31).

Gli studiosi hanno individuato 3 fonti (J, E, P). La tradizione più antica, yahvista, secondo cui è Dio (Yahvè) che interviene, non presenta un passaggio attraverso il mare, ma parla di una tempesta (maremoto?), dovuta a un forte vento dell'est che spinge l'acqua verso ovest, per farla poi tornare precipitosamente quando il vento torna a soffiare verso est, travolgendo così gli Egiziani, mentre gli Israeliti sono passati all'asciutto (14,21b.24-25.27; Sl 77 e 114). La tradizione più recente (sacerdotale) presenta il fatto come un miracolo grandioso compiuto da Mosè che, per ordine del Signore, stende il bastone sul mare, che si divide formando due muraglie tra cui passano gli Israeliti (14,21a.22-23.26.28-29).

L'acqua, il mare, questa massa misteriosa, specialmente ai popoli antichi appare come una potenza anarchica e temibile... Il popolo di Dio, scendendo nel mare dei giunchi è passato attraverso la morte. Salvato, è risuscitato e inizia una vita nuova. Il rapporto tra il passaggio del mar Rosso e il Battesimo appare evidente e si comprende come il Battesimo abbia preso posto naturalmente nella liturgia della Veglia pasquale. Paolo è il primo a evocare la nube e il passaggio del mar Rosso come figure del Battesimo (1 Co 10,1-2; 6,11), che è liberazione da una schiavitù e instaurazione di una nuova vita.

Cap.15. Canto di ringraziamento di Mosè. Questo canto di ringraziamento e di vittoria, di data incerta, ma con un nucleo molto antico, esprime un parallelo fra le acque immobilizzate da Dio e i popoli pietrificati dalla paura al passaggio di Israele. Verso la fine allude anche alle vittorie che seguiranno e al tempio che verrà costruito sul monte di Gerusalemme. Questo canto è citato in Ap 15,2-3 nella liturgia celeste come il cantico degli eletti, cioè dei salvati e si ritrova nell'ufficio cristiano della veglia pasquale.

Le mormorazioni e i doni nel deserto. Es 16 e 17

Il cammino nel deserto è il momento della prova, quando sembra che Dio ci abbandoni. La tradizione cristiana vedrà nel cammino attraverso il deserto il cammino dell'anima cristiana e il cammino della Chiesa.

Nella riflessione religiosa di Israele la peregrinazione nel deserto è stata sempre interpretata come il tempo del «fidanzamento con Dio» e della «prova» che Dio ha imposto a Israele e che culminerà nell'alleanza al Sinai. Secondo la riflessione ebraica, l'incontro con Dio, l'alleanza al Sinai è il vero scopo della liberazione dall'Egitto.

Nonostante i prodigi cui ha assistito, ben presto il popolo riprende a mormorare contro Mosè e quindi contro Dio, rimpiangendo la schiavitù in Egitto.

Il deserto è il luogo della prova e delle mormorazioni (Es 14,11;15,24;16,3;17,1-7;32), in cui il popolo pretende di dire a Dio come guidare la storia e oppone resistenza alla salvezza, che ha un programma esigente, difficile.

"Con l'esodo Israele ha abbandonato una civiltà che, pur opprimendolo, gli garantiva sicurezza e tranquillità...: il popolo sente la sfida di questo passaggio e la mancanza di precisi punti di riferimento...

"Il popolo mormora contro Dio perché non capisce il suo modo di fare e, nonostante le sue grandi promesse, rimane sconcertato di fronte alle amare esperienze quotidiane.

"Certo Dio lo sostiene giorno per giorno: non gli fa mai mancare il necessario ma non gli dà il superfluo (Es 16,4). Infatti chi si crea delle scorte pone in esse la propria fiducia e la propria garanzia. Per questo Dio toglie a Israele la miseria ma non gli dà la sicurezza. La sua sicurezza è la fede...

"Rinunciare al proprio progetto per accettare che Dio sia la nostra guida è il valore positivo del deserto: il deserto è il luogo dell'incontro con Dio, è il luogo di un cammino segnato dai suoi doni" (Colzani).

Anche noi molte volte mormoriamo contro Dio. Quello che abbiamo non ci basta mai. Soprattutto non si apprezza abbastanza quello che abbiamo tutti i giorni (lavoro, salute, coniuge). E' più facile vedere i difetti che essere contenti e ringraziare il Signore.

La mana è forse una sostanza resinosa che trasuda da un arbusto del deserto del Sinai. I beduini ancor oggi in arabo la chiamerebbero «man» e la spalmerebbero sul pane. La riflessione d'Israele l'ha interpretata in diversi modi:

- per Nm 11,4-6 e 21,5 è un nutrimento povero, solo atto a ingannare la fame;
- per testi più tardivi (Sl 105,40;78,24-25; Ne 9,15-20; Sap 16,20-21) è un alimento meraviglioso, segno della sollecitudine di Dio per i suoi figli;
- per Es 16 e Dt 8,3 essa viene dal cielo (= Dio), come un dono di Dio e una prova: è un nutrimento misterioso e fragile per il quale si esige l'obbedienza alla legge del sabato (16,27-30).

La manna viene data ogni giorno in quantità sufficiente, ma il sesto giorno sarà raccolta in quantità doppia per poter rispettare il riposo festivo, che per gli Ebrei era il sabato. Questa regolamentazione della raccolta viene dalla tradizione sacerdotale, che tende a dare norme di vita e di morale.

Quando cesserà il tempo del deserto (v.35), tempo della prova, la manna cederà il posto ai prodotti della terra promessa (v. Gs 5,12). Nel N.T. la manna è simbolo dell'Eucarestia, come evoca Gesù nel discorso sul pane della vita nella sinagoga di Cafarnao (Gv 6,31-32; v. anche 1Cor 10,3; Eb 9,4).

Dal fatto che Dio sostiene il popolo giorno per giorno ci viene un messaggio: dobbiamo imparare a vivere la gioia di ogni giorno, accettare il male e il bene di ogni giorno.

17,7. Massa e Meriba = «prova» e «contestazione». Il Sl 95 ripeterà alle generazioni successive: "Non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri, mi misero alla prova, pur sperimentando le mie opere" (vv.8-9).

"Mettere alla prova il Signore" (17,7) o "tentare Dio" significa voler costringerlo a dar prova delle proprie capacità, esigere il suo intervento come un diritto, come se egli dovesse obbedire agli uomini.

L'acqua scaturita dalla roccia ci ricorda che Dio è la roccia su cui possiamo contare. Secondo una tradizione rabbinica, la roccia avrebbe accompagnato gli Israeliti nelle loro peregrinazioni nel deserto e questa tradizione è ripresa da Paolo in 1 Cor 10,4: "bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo", che già agiva nella storia di Israele.

Vorremmo una vita senza intoppi. Siamo immersi in questa mentalità e in genere, anche verso il prossimo, la preoccupazione è quella di alleviare le difficoltà più che di aiutare a sopportarle e insegnare a superarle. Pensiamo all'eccessiva assistenza ai figli per dar loro benessere. Qualche volta abbiamo una mentalità troppo assistenziale, nel senso materiale e trascuriamo lo spirito.

17,8-12. Il racconto del combattimento in cui gli Israeliti hanno la meglio quando Mosè tiene le mani alzate ci insegna la forza della preghiera, che deve essere perseverante.

Cap.18. Ietro onora Dio e consiglia Mosè. Questo episodio ci mostra Ietro, un sacerdote pagano, che mostra gioia e onora Dio per quello che ha fatto per il suo popolo e dà un buon consiglio a Mosè. Questo ci insegna che anche un pagano può

collaborare, pur avendo un'idea imperfetta di Dio (Ietro pensa che è il più grande di tutti gli dei, ma non è il suo dio).

Il racconto sulla decentralizzazione del potere giudiziario fa risalire a Mosè un'organizzazione certamente posteriore, per darle maggiore autorità, ma ha anche il significato che Dio non si disinteressa delle cose di questo mondo e, attraverso i suoi incaricati, risolve le minime vertenze. I membri della comunità acquistano così la consapevolezza che tutti i loro atti hanno un legame con Dio, che vi è una ripercussione religiosa dei loro rapporti, dei loro dissensi, dei loro affari. In nulla si può fare astrazione da Dio.

Prosegue quindi, come nella Genesi, il messaggio sulla presenza continua di Dio, che si interessa di tutto, interviene nella storia, ma anche nella vita del singolo, nelle grandi e nelle piccole cose, anche se spesso non lo percepiamo. Per esempio, quando ci preoccupiamo per i figli, ci può consolare la riflessione che Dio pensa a loro e faranno il loro cammino.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali considerazioni del testo o del commento ci sono parse più stimolanti per la nostra vita?

-Pensiamo a che cosa Dio vuole insegnarci attraverso gli eventi della nostra vita e del mondo?

-La spiegazione sulla pasqua ebraica ci ha aiutato a capire e a vivere meglio la Messa e la Pasqua cristiana?

-Festeggiamo l'anniversario del matrimonio con lo spirito di un «memoriale»?

-Come la terra promessa, così l'amore nella coppia è dono di Dio, ma va sempre conquistato.

-Nella nostra vita abbiamo sperimentato «il deserto» come momento di sofferenza, di prova? E' stato occasione per un incontro con Dio?

-Quante volte mormoriamo contro Dio, trascurando di apprezzare le cose di tutti i giorni (lavoro, coniuge...)?

-La manna che Dio manda ogni giorno e che non si conserva ci ricorda che dobbiamo chiedere «il pane quotidiano», non una quantità sufficiente per i prossimi tre anni.

-Mosè, Aronne, Maria, Ietro (un pagano): una famiglia, con diversi carismi, al servizio del piano di Dio. Che esempio può essere per noi?

IV INCONTRO (19 - 23): I COMANDAMENTI E LE LEGGI

Nel commento si riportano prima prevalentemente considerazioni dell'Auzou e poi osservazioni sul Decalogo di un altro autore, il Wénin. Non deve quindi stupire di trovare una seconda trattazione di vari punti del Decalogo, che è parso interessante trascrivere perché presenta spunti originali.

Cap.19. La proposta dell'Alleanza. Teofania del Sinai

Il monte su cui salì Mosè nel Sinai non è localizzato con sicurezza, anche se una tradizione risalente al IV secolo d.C. lo identifica con il Djebel Mousa (2245 m.), a sud nella Penisola del Sinai. Infatti, nonostante l'importanza degli avvenimenti accaduti al Sinai, sembra che gli Israeliti abbiano presto dimenticato la sua ubicazione precisa.

L'Alleanza che Dio aveva conclusa con Abramo viene ora proposta a tutto il popolo. Essa non ha il carattere di un trattato, di un contratto, ma quello di un impegno, di un rapporto da persona a persona, con un popolo libero, che può accettare o rifiutare ("Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza...", v.19,5). Viene in mente Gesù che nel Vangelo di Matteo Gesù al giovane ricco: "Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri..." Dio ci chiama, ci sollecita, ma ci lascia libertà di scelta.

Scriva l'Auzou: "La nozione di alleanza in quello che ha di essenziale è meglio espressa in termini di relazione che di contratto. L'alleanza non è un trattato, ma un impegno, un modo di vivere insieme, un rapporto da persona a persona..., con un popolo libero...; «se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza...»: si tratta di un'opzione..., di un impegno non forzato..." (Auzou)

Se il popolo accetta, diventerà un bene personale di Yahvè, un regno di sacerdoti. Questo significa che, come il sacerdote ha la funzione di insegnare ai fratelli e rappresentare gli uomini davanti a Dio e Dio davanti agli uomini, così Israele sarà il rappresentante di tutti i popoli presso Dio e il rappresentante di Dio nel mondo. A Israele viene affidato il ruolo di messaggero presso gli altri popoli della rivelazione che ha ricevuto da Dio. Per questo il profeta Isaia lo definirà "testimone" di Yahvè (Is 43,10) e "luce delle genti" (Is 42,6; 49,6).

Questa promessa avrà la piena realizzazione nella Chiesa. Nella prima lettera di Pietro al popolo cristiano è scritto, riprendendo le parole dell'Esodo: "Siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (1 Pt 2,9). L'Apocalisse dice che "Cristo ha fatto di noi un regno di sacerdoti" (Ap 1,6).

Ognuno di noi ha quindi questo compito sacerdotale di testimoniare, di evangelizzare, di trasmettere la profondità e la bellezza del messaggio che abbiamo ricevuto e che non ci è stato dato per noi soli.

In 19,4-6 Yahvè propone un'alleanza al popolo, che accetta, dapprima in linea di principio (19,8), esuccessivamente, dopo l'enunciazione delle norme morali e delle leggi d'uso, in 24,3 ripete il suo impegno con conoscenza di causa.

L'alleanza si delinea come un processo di mutuo avvicinamento dei due partner. Così, annunciando gli avvenimenti, Yahvè avverte Mosè che egli scenderà sulla montagna alla vista di tutto il popolo (Es 19,11) e invita alcuni a salirvi (19,23-24).

19,5-6. l'elezione d'Israele. "Una simile dichiarazione [scrive l'Auzou], mal compresa, poteva volgersi, per Israele, nella soddisfazione di essere eletto, in un ripiegamento su se stesso... Questo rischio è subito scongiurato dalla seconda parte del v.5: «perché mia è tutta la terra»... Il privilegio del popolo di Dio rispetto agli altri popoli è di «conoscere» il vero Dio, che è di tutti, e di conseguenza di sapere e dover fare ciò che gli altri ignorano o non sono in grado di fare."

v.6.«regno di sacerdoti». Ciò che i sacerdoti israeliti sono per i loro fratelli nella comunità santa, Israele tutto intero lo sarà per gli altri popoli...

Nel testo di 19,5-6 il popolo di Dio troverà sempre una delle sue migliori definizioni. Perciò la Chiesa dell'era apostolica l'ha subito ripresa per se stessa: 1Pt 2,5.9; Ap 1,6;5,10."

19,10-12; 16-22. Dio è santo e trascendente e, dato che per la mentalità ebraica la santità implica una separazione dal profano, è proibito accedere ai luoghi in cui Dio si rende presente.

La teofania del Sinai, secondo una tradizione è descritta come una bufera sul monte (19,16), secondo un'altra come un'eruzione vulcanica. Queste immagini vogliono esprimere la maestà e la gloria di Yahvè e il timore religioso che ispira.

Dio ordina a Mosè che gli Ebrei si purifichino prima di accostarsi al monte. (il v.22 è un anacronismo, perché i sacerdoti non erano ancora stati istituiti). Queste raccomandazioni ci dicono che per incontrare Dio e ascoltarlo dobbiamo sgombrare il nostro cuore da tutti quegli idoli che lo ingombrano, dobbiamo liberare la mente dai pensieri che la assillano.

Il Decalogo e il Codice dell'Alleanza. Cap. 20 - 23

20,1-21. Il Decalogo o 10 Comandamenti appartiene alla tradizione E, però nella sua forma breve (ottenuta togliendo le varie amplificazioni di origine sacerdotale che determinano meglio il contenuto di alcuni comandamenti) è molto antico e potrebbe risalire proprio a Mosè. Eccetto per i primi tre comandamenti, che riguardano Dio, troviamo comandamenti analoghi in quasi tutte le legislazioni antiche del Medioriente.

Il significato non è quello di un elenco esauriente, ma di orientamenti profondi. Per esempio, la falsa testimonianza può diventare un'uccisione simbolica, in quanto può distruggere una persona. Analogamente, desiderare la moglie del prossimo è il primo passo verso l'adulterio. Infine, il desiderio di quello che un altro possiede può spingere al furto. Si hanno quindi due serie di comandamenti, una che proibisce gli atti, l'altra che mette in guardia contro ciò che conduce a questi atti.

20,3. Una delle tendenze dell'uomo è di proporsi degli assoluti che non sono l'unico Assoluto.

20,4. Il modo di fabbricare delle immagini ognuno l'ha in sé: l'immaginazione. Si può sempre esser tentati di farsi un Dio alla propria portata, secondo le proprie idee, i propri sentimenti, i propri bisogni, i propri gusti, i propri desideri

personali, un Dio che ci si costruisce per sé, accessibile, facile... (Auzou)

20,5. A prima vista sembra dura l'affermazione di un dio che punisce fino alla terza generazione, ma la frase sottolinea il favore di Dio fino a mille generazioni. L'ebraismo antico spiegava il male nel mondo come punizione del peccato, personale o degli antenati. Questo pensiero andrà modificandosi in tempi successivi. Geremia (31,29) affermerà la responsabilità personale: "non si dirà più: i padri han mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati". Gesù preciserà che il male non è una punizione del peccato. Rimane però il fatto che le conseguenze nefaste di certi nostri comportamenti errati si fanno sentire sui figli e sui discendenti.

20,7. Divieto di pronunciare il nome di Yahvè «invano». L'espressione ebraica è piuttosto indeterminata, ma praticamente interdice finalit  magiche o superstiziose.

Poich  la legge non precisa quando il nome di Yahv    nominato invano, gli Ebrei per essere sicuri non lo pronunciavano mai (eccetto il sommo sacerdote durante la festa del Kippur).

20,8-11. La consacrazione del tempo. Il sabato   «sacro»,   il tempo che Dio ha riservato per s . Il lavoro non deve diventare un fine e non deve essere una schiavit . La motivazione del riposo umano   trovata in ci  che Dio ha fatto al compimento della creazione (Gen 2,1-3). In Es 23,12 e in Dt 5,12-15 vedremo una motivazione diversa: una ragione di umanit  verso lo schiavo, perch  anche Israele   stato schiavo in Egitto.

"Il tempo   consacrato dal sabato. La storia   attuata dal succedersi delle generazioni... Gli scrittori biblici..., componendo le genealogie, vogliono esprimere il legame vitale che unisce successivamente i membri del popolo di Dio nel corso del tempo." (Auzou)

20,12. «Onora», letteralmente «glorifica», non   soltanto rispettare i genitori, ma riconoscerli come strumenti di Dio nel dare la vita. I genitori sono a un titolo speciale immagine di Dio.

20,13. Il verbo ra ah, usato qui, secondo uno studio di J.J. Stamm,   utilizzato solo in riferimento all'assassinio di un nemico personale, mentre si usano i verbi haraq e muth quando si tratta della «messa a morte di un nemico in occasione di una battaglia o di un'esecuzione giudiziaria». (Auzou)

Si voleva soprattutto interdire la vendetta personale o di gruppo.

20,14. Significa anche: vi amerete nel matrimonio e sarete fedeli reciprocamente come il Signore ama il suo popolo.

20,17. L'importanza di questo comandamento sta nel fatto che esso obbliga ciascuno a interrogarsi sui rischi del conformarsi al pensiero degli altri e di quella che il mondo moderno chiama la «pressione psicologica».

Da 20,22 a 23,19 si sviluppa il cosiddetto Codice dell'alleanza, serie di norme di epoche diverse, ma molto antiche, riguardanti i pi  diversi aspetti della vita ebraica.

E' possibile che in gran parte il codice sia stato fissato all'epoca in cui le tribù israelitiche recentemente arrivate in Palestina vollero darsi uno statuto comune.

Queste disposizioni si possono paragonare a quelle di altri popoli vicini, ma si distinguono per il loro legame con Dio e con il culto. Chiaramente non sono state promulgate sul Sinai, perché presuppongono una società già sedentarizzata ed agricola.

Qualche esempio:

20,24-25. L'altare deve essere fatto di materiali non lavorati dall'uomo, altrimenti diventerebbe profano.

Al Cap.21 norme miti per quel tempo riguardo agli schiavi. L'uomo che si è venduto perché si è indebitato non aliena la propria persona; vende il proprio lavoro, e non per sempre.

Si noti, nei Cap.21-22, che i delitti contro le persone sono puniti più severamente di quelli contro la proprietà.

21,12. "Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte. Però per colui che non ha teso insidia... ti fisserò un luogo dove potrà rifugiarsi". In questa società in cui non esiste ancora la giustizia di stato, l'omicida involontario viene protetto contro la vendetta privata.

21,23-25. "Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia si esigerà un'ammenda... e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente..."

Questa legge, detta del taglione, che si ritrova presso molti popoli antichi e che i musulmani ancora applicano perché scritta nel Corano, aveva lo scopo di limitare gli eccessi della vendetta, imponendo un castigo che non sia maggiore del danno causato. E' già un progresso rispetto alla vendetta di Caino e di Lamech (Gen 4,23-24). La disposizione riguarda comunque non la vendetta personale, ma il castigo del crimine da parte dell'autorità.

22,25. "Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole perché è la sua sola coperta... altrimenti quando invocherà da me l'aiuto io ascolterò il suo grido, perché sono pietoso."

23,4-5. Leggi benevole anche verso i propri nemici.

23,9. "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto".

23,10-11. Anno sabbatico (= di riposo) a favore dei poveri. Ricorda che la terra appartiene a Dio, che tutti sono stranieri che vi risiedono.

23,12. "Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo farai riposo, perché possano goder quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero". Questa norma vuole evitare lo sfruttamento disumano degli schiavi, che esistevano allora in ogni società.

23,14-17. Le 3 grandi feste agricole di pellegrinaggio: azzimi (pasqua), mietitura (pentecoste), raccolto (tende).

I comandamenti e le leggi (Dall'Auzou)

..."I comandamenti e le leggi, come sono chiamati nell'A.T., non è vero che siano stati dati come via per giungere alla salvezza. Essi sono piuttosto in relazione con la risposta del popolo a ciò che Dio ha fatto per salvarlo, risposta che consiste in lode e servizio. I comandamenti e le leggi indicano al popolo come servire Dio...

...Si deve distinguere nettamente tra i comandamenti e le leggi... Le leggi si distinguono dai comandamenti innanzitutto perché sono costituite da due parti..."Se qualcuno... allora si deve", oppure "A chi fa questo, accadrà questo". Esse trattano di ciò che noi chiamiamo diritto e sono alla base del sistema giudiziario. Poiché il diritto fa sempre parte di un determinato popolo in un determinato paese, anche il diritto del popolo d'Israele, quale è fissato nelle sue leggi, è assolutamente parte integrante della storia di questo popolo... Con l'evolversi della struttura della comunità, anche le leggi si modificano...

Il confronto tra il libro dell'alleanza (Es 20-23) e il codice di Hammurabi e altri codici dell'antico Oriente rivela che gli Israeliti hanno ripreso nel loro diritto molti elementi dei popoli vicini... La peculiarità delle leggi d'Israele, quali esse ci appaiono nell'A.T., è data dal loro legame, sempre più stretto, con l'opera di Dio e con il culto e quindi con quanto avviene tra Dio e l'uomo...

Quando Paolo (Rm 3,19ss;7,1ss; Gal 3,19-25) e Giovanni oppongono la legge alla grazia o la legge al vangelo in modo determinante ("la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo", Gv 1,16), l'opposizione è valida solo per l'ultima fase della storia della legge nell'A.T., ma non per la storia della legge nel suo insieme.

E' quindi una posizione fundamentalmente errata... comprendere sotto la sola nozione di «legge» tutto l'A.T. o il rapporto con Dio nell'A.T. e, considerandolo come legge, opporlo al N.T. in quanto «vangelo» o «messaggio di grazia». E' un unico messaggio di salvezza che sta all'inizio della storia dell'antico come del nuovo popolo di Dio; nell'antica come nella nuova alleanza è solo dalla grazia di Dio che hanno origine l'esistenza e la storia del popolo di Dio.

Ciò che nel N.T. Paolo e Giovanni intendono con il termine «legge» è la legge che in epoca tardiva fu posta al centro del rapporto con Dio e che, in quanto posta nel centro, ha assunto un'importanza assoluta e ha potuto oscurare l'azione divina di libera e pura grazia che produce la salvezza".

Il Decalogo (da "Le décalogue, révélation de Dieu et chemin de bonheur" di A. Wénin):

20,2. (A.Wénin) L'autopresentazione di Yahvè è un'affermazione della sovranità di Dio su Israele per averlo liberato dall'Egitto, ma allo stesso tempo afferma con forza la libertà di Israele. E' un Dio che mostra il suo potere suscitando la libertà e invitando all'alleanza colui che ha reso libero... In nessun punto il decalogo precisa che Israele

«debba servire» Dio... La relazione che il decalogo suggerisce come possibile tra Israele e Dio è «l'amore». E questo implica la fedeltà agli ordini e il ricordarsi dei benefici.

Colui che ha dato a Israele la libertà e la vita, salvandolo dalla morte quando è inseguito dal Faraone, gli dà delle norme che tracciano un cammino di libertà verso la vita e la felicità. Non è il «timore» la ragione per cui importa praticare la legge. Più avanti, in Dt 6,20-24, si dirà esplicitamente che importa praticare i comandamenti "per essere sempre felici ed essere conservati in vita".

La liberazione dall'Egitto rappresenta per Israele la liberazione dalla schiavitù e dall'oppressione..., ma ha pure una connotazione di nascita. Questo appare in particolare in Es 14 dove il racconto descrive... il passaggio da uno spazio chiuso (Egitto) a uno spazio aperto (deserto). Inoltre,... Israele è strappato alla morte collettiva che gli infliggeva il faraone facendo uccidere i figli maschi... in breve, uscire dall'Egitto è, per Israele, ricevere la libertà e la vita. Questi doni come si collegano con le parole che seguono, essenzialmente proibizioni? Il legame appare il seguente: la liberazione dall'Egitto fonda il diritto di Yahvè di legiferare per Israele e reciprocamente la necessità per il popolo di osservare le leggi del suo Dio, conformemente agli schemi dei trattati di alleanza del Medioriente...

Il fatto che la maggior parte delle norme del decalogo siano negative (proibizioni generali) può pure dare a pensare... «Dire che cosa si deve fare» imprigiona di più che «dire che cosa non si deve fare». Leggendo il decalogo si sente che cosa Dio proibisce... Che cosa non fare? Gli atti violenti che si chiamano omicidio, sopraffazione, adulterio, furto, falsa testimonianza. Ciò che impedisce di essere libero, questo viene proibito. Che cosa fare? Quello che vuoi...

[E l'Auzou esemplifica: "Se si dice a qualcuno: prenderai questa strada, tutte le altre gli diventano proibite, mentre se gli si dice: non prenderai quella strada, tutte le altre gli rimangono permesse".]

Queste osservazioni si collegano con tutta una corrente di pensiero biblico ed ebraico sulla Legge, come istruzione (torah) che traccia una linea di condotta, un cammino di libertà che conduce verso la vita e la felicità... E' scritto ne "I Pirqué Abôt" (VI,7): «Grande è la Torah, perché essa dà a coloro che la adempiono la vita in questo mondo e nel mondo venturo».

E' artificiosa la separazione tra comandamenti verso Dio e comandamenti verso il prossimo [E l'Auzou spiega: «Vi è interferenza costante, in quanto la fede influenza l'insieme della vita personale e comunitaria...»]. Il 1° precetto è quello del rispetto del Nome. Esso però riguarda anche la vita profana: giuramento, falsa testimonianza, menzogna, pratiche magiche... Analogamente, il comandamento sull'onore dovuto al padre e alla madre è legato a un ordine di «Yahvè, tuo Dio». Poiché riguarda coloro che danno la vita, questo precetto tocca ancora la sfera di Dio, fonte della vita. Il padre e la madre sono però anche il primo prossimo di un essere umano e, in

quanto tali, introducono lo sviluppo della terza parte, in cui si fa menzione del prossimo.

20,3. Il primo pericolo è quello di farsi degli dei. Prima o poi, si giunge a sacrificare degli esseri umani in nome di qualche principio di cui ci si fa un dio, per esempio un principio politico o interessi economici.

20,4. Fissare Dio in un'immagine equivale a fissare quest'ultimo nel suo passato, togliere la vita e la libertà a colui che ne è l'unica sorgente. Se si fissa così Dio è forse perché si vuole sfuggire al rischio di un Dio che non solo era, ma che è e che viene (Es 3,14).

20,5. "un Dio geloso", o, più precisamente, appassionato: significa che ama e non è indifferente a ciò che l'altro diventa.

20,7. Il nome da rispettare. Vieta anche di utilizzare il nome di Dio per coprire ciò che non gli assomiglia affatto, dire che il male è bene nel nome di Dio e utilizzare una professione di fede per coprire un atteggiamento che la smentisce.

20,8-11. Il precetto del sabato. In Gen 2,1-3, il 7° giorno Dio pone un termine allo spiegamento della sua potenza e si ritira, aprendo così uno spazio di autonomia all'universo creato che egli affida all'azione responsabile dell'uomo. Significati del sabato: è un gesto di reciprocità; anche l'uomo si ferma per far memoria del giorno in cui Dio ha lasciato il posto all'essere umano e alla sua creatività. E' però una memoria vivente, attiva, che consiste in una imitazione di Dio. L'Israelita, fermando la sua forza di lavoro manifesta di non esserne schiavo. Si tratta di libertà di fronte a se stesso. Il lavoro e la volontà di potenza che esso nasconde possono asservire l'essere umano; vi è qualche cosa di potenzialmente idolatrico nel lavoro.

20,12. Onorare i genitori ha un significato che va al di là del rispetto della persona concreta, senza escluderlo. E' far memoria permanente della vita come dono, non come diritto.

20,14-17. La concupiscenza è volontà di prendere, di accaparrarsi, come se la felicità dipendesse dal possesso di una cosa o di una persona. E' quindi una forma di asservimento psicologico, da cui occorre liberarsi. C'è da interrogarsi sul desiderio di possesso che viene dal lasciarsi influenzare dal pensiero altrui, dalla pubblicità, dai media.

La libertà è quindi il concetto centrale dei 10 precetti. Essa non appare come una realtà chiusa su se stessa, è ordinata all'alleanza. Ma l'alleanza a sua volta non è fine a se stessa: il Deuteronomio ci dice che è in vista della vita (Dt 5,16).

I Comandamenti non sono quindi da vedere come obblighi imposti, ma come norme che tracciano un cammino di libertà a cui l'uomo è invitato per seguire Dio.

Il solo passaggio del N.T. in cui sono citati insieme molti precetti del decalogo è quello dell'uomo ricco in Lc 18,18-23. Qualche cosa gli manca: resta schiavo delle sue ricchezze (v.23). Gesù lo invita a non esser più vittima della sua cupidigia e a disfarsi da ciò che lo incatena. Ma anche qui vi è la chiamata a un'alleanza: "Vieni e seguimi".

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-L'apresentazione dei Comandamenti differisce da come l'abbiamo ricevuta nella catechesi ordinaria? Il nostro esame di coscienza è diventato un passaggio in dogana (niente cioccolato, tabacco, liquori?) o indaghiamo sui nostri desideri e sugli orientamenti più profondi della nostra vita?

-Sentiamo i Comandamenti come «obblighi» o come «norme che tracciano un cammino di libertà verso Dio, quindi verso la vita e la felicità»?

-Siamo consapevoli del fatto che l'amore nella coppia, come nel rapporto con Dio, non può essere lasciato allo spontaneismo? Occorre impegnarsi con l'intelligenza e con la volontà.

-Abbiamo mai pensato che «il sabato», cioè la consacrazione a Dio del tempo, ci ricorda anche che dobbiamo far buon uso del nostro tempo? Riflettiamo a quante attività e a quanti discorsi dispersivi compongono la nostra vita e traiamone dei propositi.

-Pensiamo alla nostra funzione sacerdotale di evangelizzare e trasmettere la profondità e la bellezza del messaggio ricevuto?

-«Onora il padre e la madre» ci ricorda che abbiamo ricevuto la vita attraverso di essi e attraverso coloro che li hanno preceduti nella catena generazionale. E' quindi anche un comandamento che riguarda la famiglia e i legami familiari.

V INCONTRO (24 - 31): L'ALLEANZA - NORME PER IL SANTUARIO

Conclusione dell'alleanza. Es 24

I vv. 1-11 ci presentano due tradizioni compenetratae:

-la tradizione J fa concludere l'alleanza con un pasto sacro degli anziani d'Israele (v.1-2.9-11) secondo l'usanza (patto unilaterale, impegno solo da parte di Dio).

-la tradizione E (vv.3-8) descrive invece il sacrificio di animali e l'aspersione con il loro sangue, come era consuetudine in medio Oriente come impegno solenne da parte di Dio e del popolo (patto bilaterale: il sangue è sparso sull'altare e sul popolo perché impegna entrambi i contraenti). Il sangue, infatti, era considerato sede della vita. (cfr. Mc 14,24 e Eb 9,18-22). Condividere in qualche modo uno stesso sangue, il sangue delle stesse vittime immolate, è prender parte a una stessa vita, rendersi solidali.

Al v.4 il documento dell'alleanza appare scritto da Mosè (come anche in Es 34,27), mentre in Es 24,12;31,18;34,1 è scritto da Dio. Secondo i vv.9-11 Dio appare accessibile ad alcuni «privilegiati», che «vedero il Dio d'Israele». Però ai tempi di Gesù era credenza comune che nessuno potesse vedere Dio (Es 33,20) e che costoro abbiano solo visto «l'angelo di Dio». D'altronde «vedere» può semplicemente significare rendersi conto, aver coscienza di... (cfr. la visione di Isaia in Is 6,1-5)

Al v. 24,7 il popolo dice: "Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo". L'Auzou commenta: "Il principio dell'alleanza è l'amore, e l'amore consiste nel regolarsi sulla volontà

dell'amato... "perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti" (1Gv 5,3) e "Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui" (1Gv 3,24)...

In quei tempi di smarrimento e di infedeltà a Yahvè che furono i secoli della regalità, a partire dall'VIII secolo, è dalla bocca dei profeti che si deve ascoltare il più potente commento dell'Alleanza. Essi ricordano che è un atto di grazia, che viene dalla benevolenza di Dio e è dovuto al fatto che Dio ama il suo popolo. Essi parlano di quest'Alleanza in termini di amore coniugale, di fidanzamento e di matrimonio... Yahvè non cessa di chiamare l'infedele alla conversione, promettendogli il rinnovo dell'Alleanza... L'Alleanza è ispirazione, clima di vita, comportamento; essa è al cuore di ogni iniziativa e il principio di ogni conversione... Questa dottrina costituisce il fondo della predicazione dei profeti al tempo dell'esilio e in seguito.

Come l'amore, l'Alleanza è ricerca costante dell'«altro», insoddisfazione di sé, generosità sempre all'erta..., tutto il contrario dell'abitudine... Il pericolo era di confondere Alleanza e Torah, poi la Torah con la sua espressione letterale, facendo diventare l'Alleanza uno statuto immutabile e fissato nei particolari..., una regola e non più uno spirito..., un dovere e non più una relazione viva, una sicurezza e non più l'amore... L'Eucaristia è il sacramento della nuova Alleanza, perché essa è il mistero e il dono dell'amore vero e perfetto."

Il termine (berít) che indica l'Alleanza che Dio ha stipulato con il suo popolo, è lo stesso che usa Malachia per l'alleanza nuziale tra l'uomo e la donna (Ml 2,14).

La nube e il fuoco

Il Cap.5 del Deuteronomio riprenderà i segni che manifestano la presenza di Dio in Es 19;20;24: il fuoco e la nube.

Scrivo il Wénin:

"La nube è il segno di un Dio che allo stesso tempo si mostra e si nasconde. E' un tipo di presenza che rispetta la libertà del partner. Allo stesso modo, nel decalogo, Dio si nasconde al tempo stesso che si mostra: proclama il suo nome e la sua azione a favore d'Israele, ma allo stesso tempo si vela dietro ordini negativi che non sembrano parlare di lui. Così, per esempio, nessun comandamento esplicita il modo in cui Dio si aspetta che ci si collochi di fronte a lui, se non in forma negativa: no ad altri dei, niente immagini. Ma al di fuori di queste esclusioni, il campo è aperto alla libertà e all'amore del popolo per il suo Dio.

Allo stesso modo, il fuoco parla di un Dio che viene come luce e calore, ma la cui manifestazione richiede di esserne a un tempo vicini e lontani, come è il caso del fuoco che non consuma il cespuglio ma a cui Mosè non deve accostarsi (3,1-5)."

E l'Auzou:

"Dio, invisibile, si rivela agli uomini mettendosi alla loro portata... E' così che egli utilizza gli elementi della creazione, le forze della natura, tutto ciò che è a un tempo

abituale e sorprendente, conosciuto e misterioso, vicino all'uomo e indipendente da lui, per manifestarsi, per intervenire, per «parlare»...

Il più sconvolgente incontro della «nube» nel Nuovo Testamento è certo quello del racconto della Trasfigurazione... Se in particolare si segue il racconto in Lc 9,28-36, si nota che il Cristo, sotto un aspetto «sfolgorante» appare con i due uomini del Sinai, Mosè ed Elia, nella gloria, ed essi parlano dell'exodos di Gesù (la sua Pasqua). Pietro propone di fare delle «tende» come nel deserto. La «nube» li avvolge nella sua ombra.

Altri riferimenti del N.T.: Lc 1,35 "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra" e, con altro linguaggio Gv 1,14: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria". Quando il Logos, che è la Sapienza divina, si incarna, l'apostolo lo vede come Dio che si installa nella sua Dimora nel deserto in mezzo al suo popolo... Si può dire allora che la «nube» che vela la divinità di Gesù, pur attestando la sua presenza e la sua azione in mezzo agli uomini, è il suo corpo di uomo... (Eb 10,19-20).

Tocca al cristiano chiedersi quale è per lui, oggi, la «nube» che vela, pur rivelandola, la presenza di questo Signore «con noi» lungo tutta la storia (Mt 28,20)."

Prescrizioni per il santuario. Es 25 - 31

I Cap. 25-31 riferiscono le istruzioni che Mosè durante i 40 giorni passati sul monte avrebbe ricevuto da Dio riguardo alla costruzione e all'arredamento del santuario e riguardo all'abbigliamento e alla consacrazione dei sacerdoti.

Quale segno visibile che questo è il suo popolo, Dio vuole avere una casa in mezzo alla sua gente. Egli la guiderà e accompagnerà ovunque e il popolo conoscerà che egli non è una divinità locale e che la sua potenza non è limitata al Sinai. Tende-santuario simili, portatili e prefabbricate, venivano costruite in Egitto già da molto tempo.

Descrivendo il santuario del deserto, gli scrittori sacerdotali sembra cerchino di dare l'esempio di quello che si deve fare al tempo loro e nell'avvenire.

Perché il progetto viene descritto con tanti particolari? A questo così risponde J.A. Motyer ("Il Tabernacolo" in Guida alla Bibbia, Ed. Paoline):

"Il tabernacolo rappresenta il completamento e il vertice della redenzione operata da Dio. Tutto quello che ha fatto mirava a questo scopo finale: "li ho fatti uscire dal paese d'Egitto, per abitare in mezzo a loro" (29,43-46)...

La storia del tabernacolo è interrotta e guastata dall'episodio del vitello d'oro (Es 32-34). Prima di questo atto di ribellione ci viene dettagliatamente descritto il progetto del tabernacolo (Es 25-31), dopo ci viene descritta, punto per punto, l'esecuzione del progetto (Es 35-40)... Perché l'autore si sofferma su ogni fase del lavoro? Egli lo fa sicuramente per sottolineare una grande verità: neppure l'atto umano più grande di ribellione e di ostinazione può distogliere il Signore dal proposito di dimorare tra il suo popolo...

"Il tabernacolo esprime quindi la verità che il Signore ha deciso di vivere in mezzo al suo popolo e che la sua volontà governa anche il progetto della grande tenda e della sua costruzione... La descrizione procede dall'interno verso l'esterno: anzitutto parla del mobilio, dell'arca, della tavola dei pani della presentazione e del candelabro (25,10-40), quindi del tetto della tenda (26,1-37) e infine dell'altare eretto all'entrata e dello spazio circostante (27,1-19). E' una descrizione ordinata, ma il suo ordine risulta sorprendente e inatteso. Ci si sarebbe aspettato che prima parlasse dell'edificio e poi delle cose in esso contenute. Ma procedere così sarebbe equivalso a partire dall'elemento visibile, mentre tutto il tabernacolo esiste quale «involucro» necessario del Dio invisibile...: Dio e la sua natura determinano tutto, non l'uomo e i suoi bisogni.

In tal modo il tabernacolo riassume una verità biblica fondamentale sulla religione: questa deve conformarsi alla volontà e alla natura di Dio. La Bibbia parla molto della tendenza dell'uomo a farsi una religione di suo gusto o a limitarsi a prendere in essa quel che gli sembra utile. Ma la religione che non sposa la volontà di Dio è in realtà vana (v. per es. Is 29,13).

Al centro di questa religione d'ispirazione totalmente divina riposa l'arca. Tutto indirizza ad essa. Per raggiungerla bisogna varcare tre soglie (26,31.32.36.37; 27,16.17), perché accedere ad essa significa accedere alla presenza di Dio stesso. Lungo il cammino che vi porta si incontrano l'altare degli olocausti (27,1-8), l'altare dell'incenso (30,1-6) e il propiziatorio su cui si sparge il sangue dei sacrifici (25,17 ss.), tutte cose che stanno a significare che l'uomo può accedere a Dio solo per mezzo del sacrificio, della preghiera e del sangue realmente sparso... (in quanto il sangue dice che uno ha dato la propria vita in espiazione del peccato).

Tutta la struttura del tabernacolo... riassume in maniera plastica le affermazioni centrali della Bibbia: la dimora di Dio in mezzo al suo popolo (v. 1Cor 3,16; Ef 2,19-22); il dovere che esso ha di adorarlo in conformità alla sua volontà e non secondo i propri capricci (v. Mc 7,6-13); il peccatore può arrivare a vivere in comunione con il Dio unico e santo solo per mezzo del sacrificio e del sangue versato (v. Ef. 2,11-18; Eb 10,19-25)."

L'arca e il propiziatorio (25,10-22). L'arca è il segno della presenza di Yahvè in mezzo agl'Israeliti e in particolare nei combattimenti cui sono esposti incessantemente. Il propiziatorio, lastra d'oro lunga m. 1,25 e larga 75 cm., copriva l'arca: il suo nome significa «coperchio» e si collega a un verbo che significa «coprire», ma anche «perdonare», «espiare» il peccato attraverso riti espiatori. Per questo, talora nella Bibbia si incontra l'espressione «coprire i peccati» nel senso di «perdonarli» attraverso riti sacrificali, tra i quali quello della solennità del Kippur (o Espiazione), termine che contiene la stessa radice di «coprire» (kpr). San Paolo riprenderà l'immagine del propiziatorio, applicandola a Gesù: "Dio lo ha esposto pubblicamente come propiziatorio, per

mezzo della fede nel suo sangue, per mostrare la sua giustizia per mezzo della remissione dei peccati" (Rm 3,25). (Da "La Bibbia per la fam.")

Commentando il mistero dell'arca, Aristide Serra in "La Bibbia per la famiglia" scrive:

"Il binomio «alleanza-arca» è recepito e trascritto da Luca in chiave mariana. Lo fa, però, per via indiretta, connettendo cioè due episodi relativi alla Madre di Gesù: l'annunciazione (Lc 1,26-38) e la visita a Elisabetta (Lc 1,39-56).

All'annunciazione, l'angelo rivela a Maria che il Signore la chiama a divenire Madre del Figlio suo. Prendendo carne nel grembo di lei, Dio realizza «una nuova forma di alleanza», di comunione col suo popolo. Il bimbo che dovrà nascere sarà «l'Emmanuele - Dio con noi»... Nella visita a Elisabetta... Luca intende presentare Maria come la «nuova arca». In luogo dell'antica arca di legno subentra ora il suo grembo di carne: è qui che Dio prende dimora in mezzo al suo popolo.

E' da notare che Luca svolge questo tema modellando il racconto della visita di Maria a Elisabetta sul capitolo sesto del secondo libro di Samuele, ove si narra la traslazione dell'arca da Baalà a Gerusalemme. Sono vari i contatti tra questo viaggio dell'arca e il viaggio di Maria. Fra tutti, mi limito a segnalare il seguente. Da una parte vi è Davide che pensa: "Come potrà venire da me l'arca del Signore?" (2Sam 6,9). Dall'altra vi è Elisabetta che esclama: "A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?" (Lc 1,43). Colpisce la corrispondenza tra le due espressioni: "l'arca del Signore" e "la madre del mio Signore". Maria, come gestante di Dio, viene presentata come la «nuova arca»."

Il candelabro (25,31-40 e 37,17-24), del peso di circa 34kg di oro puro, costituiva una componente di grande importanza simbolica: le sue 7 lampade, sempre accese, erano un segno della fede costante d'Israele, un segno di pienezza, come è indicato dal numero sette.

La dimora e le suppellettili (Cap.26). Il termine «dimora» con cui viene indicato il santuario (tradotto nella Vulgata con «tabernaculum») sottolinea la decisione di Dio di «abitare» in mezzo al suo popolo. La minuziosità della descrizione degli arredi e dell'organizzazione del culto fa capire che l'autore (di ambiente sacerdotale) ha in mente le celebrazioni che si svolgevano nel tempio di Gerusalemme. Alla base di questo monumento liturgico sta il concetto di «sacro». Esso suppone uno spazio e una sfera d'azione separati dal «profano», cioè dal resto dell'esistenza e dello spazio quotidiano. Per varcare quest'area consacrata l'uomo deve sottoporsi a una serie di purificazioni rituali e morali per essere ammesso all'incontro col divino. Attraverso queste regole di protezione della zona «sacra» si vuole esaltare la trascendenza divina, cioè la sua perfezione e distanza infinita dall'uomo e dal creato, con il rischio, però, segnalato dai profeti, di isolare eccessivamente il sacro dalla vita quotidiana. (Da "La Bibbia per la famiglia")

Il tabernacolo è un santuario portatile, smontabile, che accompagna il popolo in cammino verso il suo destino e rimarrà

il centro del culto nazionale per 300 anni, fino a quando sarà sostituito dal tempio all'epoca di Salomone.

Scriva l'Auzou:

"Tutto quello che è detto nella Bibbia sulla presenza di Yahvè in mezzo al suo popolo teso verso la sua realizzazione ci fa accostare singolarmente al mistero della presenza del Signore nella Chiesa, essa pure in cammino, in attesa, in crescita.

Il Signore Gesù è la presenza divina stessa che ha piantato la sua tenda e abita in mezzo a noi: Gv 1,14; Col 2,9. Egli è qualcosa di più grande del tempio di Gerusalemme e lo sostituisce: Mt 12,6; Gv 2,19-21; Ap 21,22... Il Signore dimora in coloro che gli sono uniti attraverso l'amore: Gv 14,23; 1Gv 4,16..."

La consacrazione di Aronne e dei figli (Cap.29). Ogni elemento di questo elaborato cerimoniale sta a indicare la «alterità» di Dio. Dio vuole essere con il suo popolo, ma tra i due non ci può essere familiarità. L'uomo dovrà accostarsi a lui solo nei modi da lui stabiliti. Il peccato rende ogni creatura umana indegna di comparire alla presenza divina. Perciò Aronne e i suoi figli vanno purificati, vestiti, e i loro peccati espiati con un sacrificio prima che possano assumere il loro ufficio. I sacerdoti e i loro paramenti vanno tenuti a parte per il loro servizio. Il Dio vivente non è un'immagine impotente, che l'uomo può adorare nel modo che crede opportuno. (Da "La B. per la f.")

31,1-11. Quando Dio sceglie una persona per un compito particolare le dona anche le capacità necessarie per svolgerlo. Il v.3 costituisce uno dei più antichi riferimenti all'opera dello Spirito Santo.

Nota. S. Paolo ci esorta a "diventare dimora di Dio", "tempio dello Spirito" (Ef 2,21-22; 1Cor 3,16), cioè a edificare noi stessi per edificare la Chiesa. S. Francesco si è sentito dire: "Edifica la mia Chiesa", a Bernadette viene detto: "Andate a dire ai preti che si costruisca una cappella". Inizialmente questi messaggi vengono intesi in senso materiale, poi si comprende che l'edificio materiale, pur importante per gli uomini sulla terra, è soprattutto un simbolo dell'edificio spirituale a cui si deve lavorare, ognuno secondo i doni ricevuti.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-L'Alleanza è un dono che riguarda ciascuno di noi, è un atto di amore di Dio che ci invita ogni giorno alla conversione. Come possiamo corrisponderci? (Fidandoci di lui, accettandone il mistero e le sue vie per noi spesso incomprensibili...)

-L'Alleanza, modello per l'«alleanza» matrimoniale (in francese l'anello nuziale si chiama appunto «alliance», cioè alleanza): un impegno incondizionato, una relazione viva, attenzione costante all'altro, generosità sempre all'erta... Quali propositi può ispirarci?

-Le prescrizioni minuziose per la dimora ci ricordano che Dio vuole la nostra perfezione. Cerchiamo di capire quale è il suo progetto e realizzarlo, non a modo nostro, ma come egli vuole?
-Non rischiamo un po' di dimenticare la "maestà" di Dio e la necessità di purificarci per accedere alla sua presenza? Ci accostiamo talvolta all'Eucaristia con superficialità?
-L'esortazione di Paolo a essere "tempio dello Spirito" è sempre presente alla nostra vita e la orienta?
-Evitando le ambizioni campanilistiche e trionfalistiche, possiamo trovare una motivazione a onorare Dio anche con le cose belle e con una certa sontuosità o riteniamo sia solo uno spreco di denaro, come pensava Giuda nell'unzione a Betania?

VI INCONTRO (32 - 40): ROTTURA E RINNOVAMENTO DELL'ALLEANZA

Il vitello d'oro e la punizione dei colpevoli. Il popolo vuole possedere un idolo visibile al posto del Dio invisibile. Di questo idolo si può disporre a piacimento, pur facendo finta di seguirlo.

(Dal Wénin): "Gli idoli sono proiezioni dei bisogni dell'uomo... Il vitello [o toro] è anche una delle immagini di Baal... Baal deve la sua potenza alla forza della paura che suscita... Rappresentando Yahvè come un vitello, Israele riduce il suo Dio a non essere altro che risposta alla sua paura. Per esempio, gli amici di Giobbe racchiudono Dio nell'immagine di una giustizia retributiva perché non possono sopportare l'assurdo della sofferenza dell'innocente. La loro immagine di Dio non è forse altro che un rimedio all'angoscia?"

Dall'Auzou:

32,1-6. [Il vitello d'oro] rappresenta Yahvè. Non vi sarebbe quindi apostasia. L'infedeltà sarebbe semplicemente disobbedienza all'interdizione di fabbricarsi immagini di Dio.

32,9-10. Che ne è della promessa, del disegno di salvezza? Ebbene, dice Dio, distruggiamoli e ricominciamo daccapo. E chiama Mosè per il suo nuovo progetto nella storia, come ha chiamato Abramo...

32,11-13. Ma Mosè non l'intende affatto così. Egli non approva la collera di Dio... La preghiera di Mosè è una delle più belle che vi siano: "Perché, Signore, divamperà la tua ira?... Ricordati di Abramo..." Egli non perora la causa del popolo colpevole, non cerca alcuna scusa. La sua preghiera è fondata su Dio stesso, su ciò che egli è e ha fatto... E "il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo" (32,14). La salvezza è la «conversione» di Dio. Se Dio non cambiasse, non certo in se stesso..., ma nella sua relazione col suo popolo, non vi sarebbe grazia... La conversione degli uomini viene dopo, in risposta.

32,19. Adesso (testo E) è Mosè che monta in collera allo spettacolo di quel che avviene nel campo. Pensa che tutto sia perduto, le tavole non han più ragione di essere e le spezza...

32,21. Agli occhi di Mosè, il grande responsabile è Aronne. La risposta di costui è di un ridicolo tragicomico e di una penosa vigliaccheria.

32,25. Il vitello d'oro non è soltanto un episodio: gli Ebrei del deserto "hanno perso ogni freno" abbandonandosi agli istinti e praticando l'idolatria (cfr. Am 5,25-26). Si può supporre che vi sia stata una rissa per i pareri discordi. Allora il «grande peccato» sarebbe globalmente la fabbricazione del vitello d'oro, la pratica diffusa dell'idolatria tra gli Ebrei e la discordia che li ha messi gli uni contro gli altri.

32,33. A differenza di Es 20,5, c'è qui il rifiuto della responsabilità collettiva: solo chi ha peccato pagherà.

Intercessioni di Mosè e rinnovamento dell'alleanza (Es 33 e 34).

33,3 (e 7). Siccome ormai Israele è un popolo impuro, Dio, pur continuando a proteggerlo, non sta più in mezzo a lui.

33,11. "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro". Lo scrittore con queste parole ha cercato di esprimere l'inesprimibile; vuole suggerire qualche cosa dell'intimità di Dio con Mosè, il carattere eccezionale, la qualità e la profondità delle comunicazioni che Mosè riceveva da Dio... Essere «in presenza di Dio» non è necessariamente «vedere» Dio, che non ha volto. L'espressione potrebbe significare: Yahvè, senza cessare di essere il mistero invisibile, si rendeva veramente presente a Mosè e gli rivelava ciò che voleva fargli conoscere.

33,13. Come già in 32,11-13.30-31, di nuovo Mosè intercede per il popolo. Nella tradizione biblica egli è ricordato come intercessore, fino a diventare figura del Cristo che intercede per i credenti (Rm 8,34; Eb 7,25).

La preghiera di intercessione è sempre stata considerata molto importante. P. Evdokimov esorta a «pregare in favore di quelli che non sanno, non vogliono o non possono pregare, e specialmente in favore di quelli che non hanno mai pregato».

33,18 e ss. All'inizio Mosè ubbidisce a Dio a malincuore, cercando di sfuggire alla missione assegnatagli, poi la compie fedelmente e, a poco a poco, è come se gustasse la presenza divina e lo vediamo recarsi quotidianamente alla tenda del convegno. Il suo rapporto con Dio è maturato attraverso il servizio. Ora manifesta un desiderio intenso di una conoscenza più profonda di Dio e viene esaudito in un modo che ci dà 3 insegnamenti:

- si possono conoscere solo gli effetti della realtà di Dio, cioè la sua «gloria» (v.19), ma non Dio stesso
- Dio resta inconoscibile per l'uomo che vive sulla terra (v.20)
- si può vedere Dio solo di spalle (cioè constatare gli effetti del suo passaggio nel creato e nella storia), ma non di faccia (cioè non si può prevedere la sua opera) (vv.21-23).

33,21-23. Dio non si fa conoscere al modo di un'idea, di cui l'uomo si potrebbe impadronire, riducendola alla misura del suo pensiero: si manifesta attraverso la sua azione, il suo «passaggio»... Non rivela il suo essere, ma il suo amore.

In questo passo è detto, in modo ammirevole, che Mosè ha fatto un'esperienza incomparabile dell'incontro con Dio senza

che il mistero di Dio sia in qualche modo svelato o attenuato... Si comprende che la tradizione abbia visto in Mosè il privilegiato di un'esperienza religiosa fuori del comune.

34,5-7. Ecco che Dio fa come l'analisi del suo nome: "Yahvè, Yahvè, Dio misericordioso e pietoso,..." I grandi termini dell'amore, che si trovano raccolti in Os 2,21-22, si sommano per esprimere la tenerezza e la costanza, la pazienza e la certezza dell'amore divino. Il peccato resta peccato; esso non può essere commesso impunemente e la sua gravità viene dal suo non essere un fatto puramente individuale: esso vincola i discendenti di coloro che lo commettono, secondo la grande legge della solidarietà degli uomini espressa nella catena delle genealogie... Ma la benedizione dovuta alla bontà di Dio non cessa per così dire mai.

La giustizia divina è severa ("castiga fino alla terza e quarta generazione"), ma la sua misericordia e il suo amore sono superiori e infiniti perché si stendono per "mille generazioni". La giustizia ha un limite, l'amore è illimitato. Harnack nel 1900 aveva voluto contrapporre il Dio dell'A.T., terribile e vendicativo, al Dio del N.T., buono e amorevole. Questa tesi appare infondata.

E il Wénin precisa: "«paqad» è tradotto troppo facilmente con «castigare», ma ha un significato più ampio. Spesso descrive una visita, un esame che precede il castigo, non in primo luogo il castigo. In Es 34,6-7, echeggiato da Nm 14,17b-19, Dio sopporta la colpa del popolo, persino la toglie, ma non può considerare innocente il colpevole quando «visita la colpa dei padri nei figli...»: quando Dio «esamina» questa colpa, è costretto a constatare che produce i suoi effetti sulle generazioni successive."

La Bibbia delle Paoline traduce effettivamente "visita la colpa dei padri nei figli", cioè ne esamina le conseguenze.

34,12-16. Abbracciare la religione dei popoli vicini è stata la tentazione più forte per Israele. Rifiutare ogni legame con essi e distruggere ogni segno dei loro culti sono condizioni per il rinnovo dell'Alleanza e ammonimenti che Dio rivolgerà con frequenza.

Non dobbiamo prendere troppo alla lettera questi racconti. Quando il Codice yahvista riferisce gli ordini di Yahvè riguardo agli abitanti del paese, probabilmente esprime una conclusione cui sono giunti i capi religiosi del popolo in epoca posteriore: per evitare di cadere nell'idolatria, è necessario non mescolarsi agli abitanti del paese, e questo viene presentato come un ordine di Yahvè a Mosè, per convincere il popolo con un argomento di autorità.

La maggior parte dei critici riconosce nell'enumerazione rituale del Cap.34 un codice che chiamano «Decalogo yahvista» o «Decalogo culturale», per distinguerlo da quello del Cap.20, ebraico. Questo Decalogo yahvista sembra molto antico e indubbiamente la maggior parte dei suoi elementi sono una ripresa di costumi e leggi anteriori... Nella sua forma attuale il codice di Es 34 può essere più o meno contemporaneo di quello di Es 20... In altre parole, in sostanza, esso daterebbe dal tempo del deserto e rappresenterebbe un'altra linea di tradizione che perpetua vecchi precetti rituali..., mentre il

Decalogo eloista conserverebbe un insieme di comandamenti in cui domina l'accento morale.

Se si pensa che ogni Israelita leggeva il Cap.34 come seguito del Cap.33, l'obbedienza a questi precetti culturali era da lui compresa come una risposta allo straordinario amore di Dio per il suo popolo. Andare al santuario di Yahvè per offrire il primo nato del gregge o i primi prodotti del raccolto, rispettare il sabato e celebrare in comunità le grandi feste annuali... erano precetti che non costituivano ritualismo, ma itinerari della religione del cuore.

34,29-35 (testo sacerdotale). Il verbo garan è imparentato con la parola qeren = corno, e significa forse «emettere raggi simili a corna». Questo è all'origine della traduzione latina della Volgata: "la sua faccia era cornuta", da cui deriva la rappresentazione tradizionale (es. di Michelangelo e di Chagall) di Mosè con le corna sulla testa. I Settanta (LXX) e San Paolo (2Cor 3,7) si limitano all'idea di «gloria» di cui sarebbe stato circonfuso il volto di Mosè.

La tradizione biblica si è fatta di Mosè un'immagine possente: "Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava a faccia a faccia -" (Dt 34,10). Quest'ultima espressione significa un incontro eccezionale del mistero divino, talmente impressionante che gli uomini se ne accorgevano vedendo Mosè... Ora, in Mosè, si preparava la venuta di un altro Mediatore, che sarebbe l'«immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), «irradiazione della sua gloria» (Eb 1,3).

L'esecuzione del santuario. Es 35 - 40

I capitoli 35-40 ripetono il contenuto dei capitoli 25-31 secondo la tecnica semitica della ripetizione, per dare maggiore rilievo all'argomento trattato, evidenziando l'importanza e la dignità del contenuto. Quale variante, il contesto riferisce la raccolta delle offerte volontarie per l'erezione e l'arredamento del santuario, del quale viene descritta l'edificazione perfettamente fedele alle indicazioni ricevute da Dio. La generosità dell'Israele del deserto per la dimora del Signore (35,29; 36,4-7) diventa un esempio per le generazioni future, soprattutto per quella che, al ritorno dall'esilio babilonese, dovrà ricostruire il tempio. Sappiamo che allora Israele si rivelò piuttosto egoista, tanto da far dire al profeta Aggeo: "La mia casa - oracolo del Signore degli eserciti - è in rovina, mentre ciascuno di voi si dà tanta premura per sé" (Ag 1,9).

Scrivono l'Auzou:

"Ammirevole è la visione del popolo di Dio che offre se stesso e i suoi beni per costruire una dimora santa in cui Dio sia degnamente servito! Ciascuno vi ha il suo posto e il suo ruolo, nella diversità delle competenze e delle vocazioni... Non si può fare a meno di pensare alla varietà delle grazie e alle diverse funzioni di cui parla Paolo a proposito della vita della Chiesa (1Cor 12,4-11.27-30; Rm 12,6-8) e «al fine di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,11-12)... [I Cristiani], pietre vive, si prestano a edificare questa dimora di Dio che

si costruisce nella fede e nella carità: 1Pt 2,5; Ef 2,21-22; 4,11-16.

Quando il Cristiano medita i testi che enunciano così la sua condizione «in Cristo» e che danno alla sua esistenza il suo senso, la sua forza, la sua pienezza, non può dimenticare che questa dottrina di vita è nata con la rivelazione della presenza di Dio nel deserto del Sinai... e che si era già affermata con grande profondità nei testi sacerdotali dell'Esodo (29,43-46)."

39,32. La perfetta corrispondenza tra l'ordine dato da Dio e la sua esecuzione da parte dei figli d'Israele è un elemento teologicamente importante, come già per la costruzione dell'arca nel racconto del diluvio (Gen 6,22): si sottolinea così la docilità del popolo al comando di Dio e nello stesso tempo si vuole indicare che, attraverso questo accurato lavoro, si compie il progetto di Dio sulla storia degli uomini.

Scrivendo l'Auzou, che nella descrizione dettagliata della costruzione appare il grande amore per Dio e per il suo servizio che ha ispirato gli scrittori. E continua:

"Sembra infine che lo stesso accumularsi dei particolari, che rende così poco attraente la lettura di questi ultimi capitoli dell'Esodo,... abbia pure un significato o almeno un valore pedagogico...: seguendo le pazienti spiegazioni... ci si lascia penetrare dal loro spirito. L'attenzione è mantenuta a lungo sulle cose del culto, nell'atmosfera sacrale del luogo santo... Queste cose... creano un'atmosfera religiosa, educano al servizio di Dio."

Liturgia e rituale (dall'Auzou)

..."Se Dio ha liberato il suo popolo... è per consentirgli di darsi perfettamente al suo servizio... Il servizio è sempre un tipo di attività per gli altri... Quando il servizio è quello di Dio, si tratta di un'adesione del cuore e dello spirito alla volontà divina, di un impegno profondo che si esprime attraverso una disponibilità costante per l'adempimento effettivo di ciò che Dio domanda; si tratta pure di un insieme di atti specificamente religiosi che si chiamano culto.

Il culto è la manifestazione speciale e privilegiata del servizio di Dio. E' quell'insieme di atti compiuti per esprimere a Dio la disposizione del cuore dell'uomo quando si accosta al suo Signore... Il culto, nel senso pieno della parola, è azione interiore manifestata al livello delle realtà sensibili, e azione di uomini insieme... Questo culto, espressione vivente di una comunità riunita in preghiera davanti al suo Signore, si chiama liturgia..."

Scrivendo P. Evdokimov: «La preghiera liturgica introduce alla coscienza comunitaria, aiuta a staccarci da noi stessi e far nostra la preghiera dell'umanità. La liturgia filtra ogni tendenza troppo soggettiva, emozionale e passeggera».

40,34-38. L'Esodo si chiude con la nube che avvolge il santuario, raffigurazione del Dio che guida nell'itinerario verso la libertà. E' il Dio che costituisce come suo popolo santo un pugno di uomini schiavi, alleandosi con loro in un patto solenne, il Dio padre che si cura del figlio assetato, affamato e assalito dai nemici, il Dio giusto che esige

l'impegno morale del Decalogo e quello sociale del Codice dell'alleanza, che punisce il peccato idolatrico d'Israele e le sue ribellioni, ma è anche il Dio "pieno di pietà e misericordia, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (34,6), il Dio santo e puro che dev'essere incontrato nello spazio sacro del santuario, ma anche il Dio che cammina accanto al suo popolo lungo le piste assolate del deserto.

Il racconto dell'Esodo non è da leggere come una cronaca fedele di come si svolgevano i fatti. L'immagine del popolo che si mette in moto o sta fermo secondo quel che gli indica la nube vuole esprimere non un fatto reale, ma quel che dovrebbe essere, cioè come ciascuno di noi deve camminare nelle vie del Signore, mantenendosi costantemente attento per percepire la sua volontà.

Il libro dell'Esodo non è, dunque, un testo di memorie celebrative di eventi antichi. E', invece, un appello rivolto al popolo di Dio di tutti i tempi perché senta la presenza divina che lo guida verso la libertà, perché celebri nella Pasqua il Signore liberatore, salvatore e rivelatore. Il trattato rabbinico sulla Pasqua afferma, infatti, che "ogni generazione deve considerare se stessa come uscita dall'Egitto" (Pesahim 10,5).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali sono i nostri idoli? Tra i tanti, un grosso idolo è rappresentarci Dio secondo i nostri bisogni, i nostri desideri, come gli Ebrei che pensavano di adorare Yahvè adorando il vitello d'oro. Altri idoli: carriera, ricchezza, potere, riuscita, sicurezza, un programma politico, ma anche legami familiari che ci assorbono troppo.

-L'intercessione ha un posto importante nella nostra preghiera?

-Dio si serve di uomini per parlare agli uomini. Possiamo trarne il proposito di ascoltare con molta attenzione chi ci parla di Dio, anche in équipe.

-Mentre Mosè eseguisce la missione affidatagli, matura in lui il desiderio di una conoscenza più profonda di Dio. Cresce anche in noi il desiderio dell'intimità con Dio? Sappiamo ritagliarci degli spazi di meditazione e di contemplazione per questo?

-Ognuno ha il suo ruolo nella costruzione della "dimora" e contribuisce a realizzare il progetto di Dio sulla storia. Quale è il nostro compito, come coppia, come genitori, come singoli?

-Il culto dovrebbe servire per coltivare la fede, essere azione interiore manifestata da realtà sensibile e vissuta in comune. Lo viviamo così o rischiamo di ridurlo a routine e a un fatto esteriore, fine a se stesso?

BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", EDB-BORLA, Bologna, 1974.
- Alexander D. e P. (a cura di), "Guida alla Bibbia" (AA. vari, Tit. orig. "The Lion Handbook to the Bible"), Ed. Paoline, Roma, 1980.
- Auzou G., "De la servitude au service", Ed. de l'Orante, Parigi, 1961.
- Colzani G., "Il cammino dell'Esodo", Lettera END n.83, Torino, 1995, pp. 14-20.
- Ottaviano Piero, Dispense del corso sull'A.T. tenuto al Didaskaleion, Torino, 1993/94.
- Ravasi G. (a cura di), "La Bibbia per la famiglia", Ediz. San Paolo, 1993.
- Wénin A., "Le décalogue, révélation de Dieu et chemin de bonheur", Revue théologique de Louvain, 25°, fascic.2, Louvain-la-Neuve, 1994.
- Westermann C., "L'Antico Testamento e Gesù Cristo", Studi biblici 40, Paideia, Brescia, 1976.

INDICE

Premessa	p. 1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico	5
Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh	5
Argomento dell'Esodo	6
I INCONTRO (1 - 4): MISSIONE DI MOSE' - NOME DI DIO	
Senso del Cap.1	9
Mosè: Nascita e fuga	9
Missione di Mosè	10
Mosè torna in Egitto	13
SPUNTI DI RIFLESSIONE	14
II INCONTRO (5 - 11): LE 10 PIAGHE	
Prima richiesta della festa nel deserto	14
Le dieci piaghe d'Egitto. Es 7 - 11	15
SPUNTI DI RIFLESSIONE	19
III INCONTRO (12 - 18): PASQUA-PASSAGGIO DEL MAR ROSSO-DESERTO	
La Pasqua. Es 12 e 13,3-16	19
Svolgimento della Pasqua ai tempi di Gesù	21
Significato della pasqua ebraica	22
Passaggio del mar Rosso e canto di ringraziamento di Mosè	25
Le mormorazioni e i doni nel deserto. Es 16 e 17	26
SPUNTI DI RIFLESSIONE	28
IV INCONTRO (19 - 23): I COMANDAMENTI E LE LEGGI	
La proposta dell'Alleanza. Teofania del Sinai. Cap.19	29
Il Decalogo e il Codice dell'Alleanza. Cap.20 - 23	30
I comandamenti e le leggi (dall'Auzou)	33
Il Decalogo (dal Wénin)	33
SPUNTI DI RIFLESSIONE	36
V INCONTRO (24 - 31): L'ALLEANZA - NORME PER IL SANTUARIO	
Conclusione dell'Alleanza. Es 24	36
La nube e il fuoco	37
Prescrizioni per il santuario. Es 25 - 31	38
SPUNTI DI RIFLESSIONE	41
VI INCONTRO (32 - 40): ROTTURA E RINNOVAMENTO DELL'ALLEANZA	
Il vitello d'oro e la punizione dei colpevoli	42
Intercessione di Mosè e rinnovamento dell'Alleanza	43
L'esecuzione del santuario. Es 35 - 40	45
Liturgia e rituale (dall'Auzou)	46
SPUNTI DI RIFLESSIONE	47
BIBLIOGRAFIA	48